

## XLIII TORNATA

# MERCOLEDÌ 4 FEBBRAIO 1925

Presidenza del Vice Presidente MARIOTTI

### INDICE

Congedi . . . . .	Pag. 1333
Disegno di legge (Seguito della discussione di: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finan- ziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » . . .	1333
Oratori:	
CORBINO . . . . .	1359
RICCI CORRADO . . . . .	1333
SANARELLI . . . . .	1341
TOLOMEI . . . . .	1349
VITELLI . . . . .	1352, 1361
Relazioni (Presentazione di) . . . . .	1340

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti i ministri dell'interno, delle finanze, della marina, dell'istruzione pubblica, dell'economia nazionale ed i sottosegretari di Stato per l'interno e per l'istruzione pubblica.

SILI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della precedente tornata, che è approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Della Noce e Ginori Conti, di giorni dieci.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Seguito della discussione del disegno di legge:  
« Stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 » (N. 88).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Ricci Corrado.

RICCI CORRADO. Io spero, egregi colleghi, d'esser breve, com'è mia consuetudine. In ogni modo tenete conto che fra i sedici iscritti a parlare sul bilancio dell'istruzione, sarò forse il solo che parlerà delle belle arti. Per non intrattenervi troppo a lungo, ho rimandato, dimezzando l'argomento del mio discorso, alla prossima discussione del bilancio 1925-26, due importantissimi argomenti, ossia quello dell'arte contemporanea, e quello della errata fusione delle Sovrintendenze delle gallerie e dei monumenti.

Sono lieto che la sorte mi abbia portato a far parte di così Alto Consesso per poter finalmente, in favore dell'arte, intraprendere una campagna che ormai siamo in pochi a combattere. Due colleghi, che mi stanno vicino (Orsi e Venturi) avrebbero, con ben maggiore autorità, parlato su questo soggetto, ma, forse perchè più vecchio di loro qui dentro, mi hanno affidato l'incarico, che ho accolto di buon animo.

L'arte in Italia sembra nella considerazione dei superiori (e per superiori intendo i Mini-

steri e i Governi che si succedono) la Cenerentola. Ve lo dimostrerò a suon di cifre.

Voi tutti avrete sentito dire che questa Cenerentola obbliga il Paese a spese suntuarie, come una signorina di casa che bisogni con gran dispendio mantenere, educare, ornare, perchè trovi finalmente un marito che se la porti via.

Per dissipare questo grave errore io voglio cominciare il mio discorso più da finanziere che da artista, dopo avere interpellato persone sulla cui competenza non può cader dubbio. Se io portassi queste notizie come frutto di ricerche mie, il Senato potrebbe dubitare della loro esattezza, trattandosi di cose al di fuori d'ogni mia occupazione.

Ho chiesto dunque a Bonaldo Stringher, l'illustre direttore generale della Banca d'Italia, qual'è, per ciò che a lui risulta, la somma che gli stranieri lasciano in Italia. Ebbene, gli stranieri, i quali vengono non certamente pei nostri begli occhi ma per i nostri musei, per i nostri monumenti, per la bellezza del nostro Paese, lasciano una somma che sorpassa certamente i due miliardi all'anno. Una indagine più analitica fu poi fatta da Marco Avancini egregio funzionario dell'*Emil* presieduta con tanto ardore e con tanto intelletto dal collega onorevole Luigi Rava.

L'Avancini ha rilevato sulle statistiche fatte, che la somma che gli stranieri lasciano in Italia ammonta a due miliardi e mezzo, e ha osservato che se si tien conto degli acquisti d'oggetti artistici, più specialmente delle arti minori, ch'essi fanno, il vantaggio del Paese si aggira intorno ai tre miliardi. Anche i finanzieri, voi ne converrete con me, devono dunque qualche rispetto all'arte, e dovrà cessare l'andazzo di trattarla come cosa suntuaria.

Per l'Italia l'arte è uno dei maggiori e più dignitosi proventi. Se ne vuole una prova?

Guardate la guerra spietata che fanno all'Italia i paesi che vivono dell'industria dei forestieri, per chiamarli a loro e allontanarli da noi. Tutti i giorni seminano calunnie nei loro giornali.

Recentemente alcuni giornali d'oltre Alpe annunziarono che a Roma c'era una tale disperata folla di viaggiatori e di pellegrini, da tornar impossibile trovare alloggio negli alberghi, di modo che si vedevano i forestieri riparare

sotto i portici di S. Pietro per passarvi la notte. Poi è venuta la storia delle fucilate per le strade di Milano, poi la storia dei negozi di generi alimentari assaliti e svaligiati a Firenze dalla folla affamata. Avverto gli onorevoli colleghi che queste notizie sono apparse nei giornali del solo mese di gennaio.

E a questa azione negativa si aggiunge l'altra, positiva, della valutazione gigantesca che gli altri paesi danno alle loro scoperte. Guardiamo, ad esempio, ciò che accade per la famosa tomba di Tutankamen. La tomba di Tutankamen si riapre appunto quando si riaprono gli alberghi di Luxor e di Tebe, e allora l'annuncio di tale avvenimento, strombazzato in tutto il mondo, fa affluire i forestieri in Egitto, con grave danno dell'Italia che vede scembari forestieri, quelli specialmente che andavano nell'Italia meridionale: a Napoli e in Sicilia.

Ora, siccome vi sono molti alberghi anche al Cairo e alle Piramidi, che debbo o prosperare, si annuncia già la scoperta di una serie di tombe ai piedi della Sfinge. I giornali pubblicano su tali scoperte migliaia di bellissime riproduzioni, anche a colori. Gli onorevoli colleghi le possono vedere nei giornali illustrati stranieri che il Senato riceve. Anche la stampa italiana accoglie compiacentemente tali notizie che vanno a vantaggio dello straniero e a danno nostro.

E noi non facciamo, a questo riguardo, tutto il dover nostro, perchè le scoperte italiane rimangono pressochè nascoste.

Vi sono grandissime nostre scoperte (non dirò dove) le quali per anni e anni sono rimaste chiuse al punto, che studiosi stranieri, venuti dall'estero per vederle, sono stati, non so nemmeno se gentilmente, messi alla porta. Non più tardi di dieci giorni fa un giornalista francese raccontava che, avendo chiesto le fotografie di alcune statue da poco rinvenute, se le vide costantemente negare, il che lo aveva indotto a non occuparsi più di scoperte fatte in Italia.

Prego l'onorevole ministro di esaminare anche questo problema. Noi abbiamo archeologi d'alto valore, anzi possiamo dire che la scienza archeologica e la storia dell'arte sono in Italia all'altezza dei migliori paesi. Ma si consenta a me, che appartengo un poco alla famiglia, di fare un rimprovero. Troppo sono

gli archeologi gelosi delle loro scoperte, verso quello che chiamano il gran pubblico. Le scoperte, specialmente se fatte col denaro dello Stato devono esser portate a conoscenza di tutti; non solo; ma devono essere illustrate presto. Meglio assai, anzi giusto sarà che l'illustrazione venga fatta dallo scopritore; ma se questi trascura di farla, allora deve intervenire lo Stato e fissare un limite di tempo, rendendo così un grande servizio, non solo alla scienza ma anche al Paese.

*V. V. Benissimò.*

RICCI CORRADO. È certo con malinconia, o signori, che dobbiamo notare come al nostro tempo l'arte, pur avendo nobilissime manifestazioni (insisto su questo perchè non si fraintendano le mie parole), pur avendo nobilissime manifestazioni, sia, nell'insieme, inferiore all'arte del passato. Malinconia che diventa talora tristezza quando, girando l'Italia, vediamo certi monumenti sorti dopo la guerra! La guerra ci portò a una grande vittoria politica e bella; ma a giudicare dalla folla di deplorabili monumenti che generò, non può certo dirsi che abbia apportato una vittoria artistica. Ma questo appunto ci deve indurre a più gelosamente conservare il meraviglioso retaggio del passato.

Io ammiro il ministro delle finanze, che è veramente Orazio sol contro Toscana tutta. Nè so consigliare spese nuove senza ricordare ciò che mi risulta dalle conversazioni che si fanno qui in Senato, le quali sono di due generi ben diversi. Incontro un amico senatore il quale dice: « Bisogna spendere di più per tutti i capitoli di tutti i bilanci ». Non ho fatto due passi, che trovo un altro senatore che dice: « Assolutamente bisogna fare delle economie su tutti i capitoli di tutti i bilanci ».

Naturalmente di fronte a questo dilemma il ministro delle finanze s'afferra al secondo corno; ma è certo che arriva un momento in cui si deve rinunciare alle economie per non trovarsi di fronte all'apologo del villano il quale si lamentava che il suo cavallo fosse morto proprio quando cominciava ad abituarsi a non mangiare.

Veniamo ad alcune cifre.

Sopra un bilancio (il bilancio dell'istruzione che ora discutiamo) di 1.160.283.824 lire, è destinata all'arte... la 25<sup>a</sup> parte! Il capitolo 101 presenta uno stanziamento di lire 710.854, dal

quale occorre attingere tutti i fondi per provvedere alle dotazioni per monumenti in genere e agli assegni per chiese ed ex conventi monumentali in consegna all'Amministrazione delle belle arti o di tale importanza da render necessario un contributo dello Stato nelle spese di manutenzione e conservazione, come la Certosa di Pavia, la Badia di Montecassino, il Duomo di Milano, S. Marco di Venezia ecc. Tale stanziamento, dunque, che per far fronte alle necessità più strette si sarebbe dovuto almeno quintuplicare, risulta aumentato in questo esercizio di appena 60 mila lire, le quali sono andate tutte in soccorso del solo S. Marco di Venezia.

L'articolo 102 destina un milione e mezzo per la manutenzione e conservazione di monumenti di proprietà pubblica e privata.

Fermiamoci un momento. Quando ero direttore generale delle belle arti, cominciai il censimento dei monumenti, il quale continua ancora per l'opera indefessa di molti del personale della provincia e della Direzione generale delle belle arti, che lavorano con ardore e con abnegazione. Questo censimento dà che i monumenti d'Italia (non vi stupisca la cifra che sto per dire, perchè essa è immancabilmente inferiore alla verità) sono circa sessantamila. Ora io ammetto che si possano fare economie negli acquisti, negli scavi ecc. ma nei monumenti è impossibile.

Quando un monumento o parte di un monumento minaccia di cadere, come la fronte del Sant'Andrea di Vercelli o come il Duomo di Spoleto, (che, se non si provvede, troveremo un giorno slittato giù dal monte insieme ai famosi affreschi di Filippo Lippi), è indispensabile correre ai ripari.

Se il terremoto fa rovinare qualche parte di un monumento o gli uragani deteriorano tetti e finestre, o se il danno proviene dalla vecchiaia (perchè di questa soffrono anche i monumenti) è necessario intervenire.

Volete sapere quanto tocca ad ogni nostro monumento dividendo fra tutti la somma stanziata di un milione e poco più? Venticinque lire. La conseguenza di ciò? La rovina di una infinità di edifici artistici del nostro paese: rovina inesorabile, disastrosa.

Due anni or sono il nostro collega, senatore Gentile, ottenne uno stanziamento speciale di nove milioni diviso in tre anni. Adesso scade

l'ultima rata: ed è necessario che il nostro egregio ministro Fedele disponga che questi tre milioni cessino di essere uno stanziamento speciale per diventare stanziamento regolare.

Vengo ora a parlare delle dotazioni alle Sovrintendenze delle gallerie e dei monumenti. Voi sapete benissimo che cosa sono le sovrintendenze, istituzione relativamente recente. Prima, a un direttore di musei o di gallerie era puramente affidata la custodia dell'istituto cui era preposto. Con la legge del 27 giugno 1907 divenne sovrintendente anche sugli istituti del genere che appartengono ai comuni, agli enti ecclesiastici ecc., e quindi su molti musei di città minori. Il comm. Francesco Pellati, egregio funzionario delle Belle arti, ha dimostrato che tali musei e gallerie, che sono venuti a godere della protezione e sorveglianza del governo, sono più di trecento, dai grandissimi delle più cospicue città a quelli delle più piccole, pur ricchi di oggetti interessanti e significativi. Ora quando una sovrintendenza che, anteguerra, aveva cinquemila lire - cifra che era una derisione - vien passata ad averne settemila, significa che con i prezzi attuali la si è ridotta ad avere duemila lire di prima: quanto è appena sufficiente per rintelare due quadri.

Conseguenza di ciò è lo stato disastroso delle gallerie e dei musei. Non voglio dilungarmi in molti esempi che potrei citare: basteranno due o tre.

La Galleria degli Uffizi è senza riscaldamento, e siamo al due di febbraio! Coi pavimenti di marmo e gli ampi finestroni, la temperatura vi è glaciale, e i visitatori sono diminuiti in modo assai sensibile, con danno dell'erario e con disloro del paese, che lascia la galleria, che è forse la prima del mondo, in così vergognoso abbandono. Non solo, ma la biblioteca degli Uffizi non ha più il mezzo di acquistar le riviste d'arte: deve anzi sospenderne l'abbonamento; neppure può fare acquisto di materiale scientifico; nelle sale le tende sono lacere e macchiate. La pinacoteca del Museo di Napoli ha dovuto interrompere l'ordinamento perchè i tetti fanno acqua e i lucernai non hanno tende che difendano tele e tavole dal dardeggiare del sole. La Galleria di Torino sta anche peggio. Con 7000 lire di dotazione deve provvedere a tutte le spese di cancelleria, di

abbonamento all'acquedotto, di pulizia dei pavimenti: allo sgombero della neve dai tetti (e ognuno sa cosa siano le neviccate di Torino). Dopo due mesi essa si trova senza un soldo, e, quando piove dentro le sale, unico rimedio è l'accorrere a raccogliere con gli oreciuoli l'acqua che cade dai lucernai, dilaga ovunque e penetra per le volte del sottoposto museo: spettacolo, in verità, assai indecoroso! L'Associazione Pro-Torino mi ha telegrafato anche stamane per raccomandarmi di riferir tutto questo al Senato.

A Villa Giulia tutto è sottosopra. E qui tocco un tasto assai malinconico per me. Da molto tempo mi ero proposto di fare, per lo Stato, l'acquisto del palazzo di Giulio III su via Flaminia. Ero alla vigilia di poterlo concludere per raccogliere in esso le collezioni etrusche di Vejo, quando, avendo abbandonata la Direzione generale delle belle arti, il palazzo si lasciò comperare da un privato. E i lavori che si dovettero fare per ampliare il museo - utili, sì, anzi indispensabili - costano qualcosa come tre milioni, di fronte a trecentomila lire che sarebbe costato il palazzo. I restauri, poi, potevano costare cinquecentomila lire, e mettiamo anche un milione, ma, ad ogni modo, si sarebbe fatta una sensibile economia e si sarebbe avuto un magnifico palazzo del Rinascimento?

Siracusa! Qui invado il terreno dell'amico Orsi; ma egli non potrebbe forse parlarne senza sentirsi un nodo alla gola, e preferisce che ne parli io.

Il Museo di Siracusa rigurgita di oggetti d'arte trovati in tutti gli ultimi scavi, che non si sa dove collocare, poichè sale nuove e scaffali nuovi non se ne fanno. Egli dice sconfortato: « Se le cose vanno avanti così, io mi ritiro ». No, un uomo di quel valore non si deve ritirare davanti a simili contrarietà, non deve in questo momento abbandonare il suo ministro: il ministro deve lottare con le difficoltà che presenta la soluzione di tutti i problemi dei nostri Istituti, e deve essere aiutato, non abbandonato! Si abbandonerà quando tutte le speranze saranno perdute; e una speranza nell'azione del ministro Fedele l'abbiamo pur ancora.

Si dice da qualcuno: non più scavi nuovi. Ne convengo. Non andremo a cercare antiche città da scavare *ex novo*; ma dovrete conve-

nire che vi sono scavi che non si possono abbandonare senza offesa alla dignità stessa del paese. Abbandonare gli scavi del Foro romano, del Palatino, di Ostia, di Pompei non è possibile. Abbandonare gli scavi di Pompei equivarrebbe a metterci spiritualmente al disotto del Borbone, che li aveva cominciati e li continuava. Ma anche più importante è il fatto degli scavi fortuiti, che non solo non si devono interrompere, ma che sempre occorre esplorare e qualche volta estendere. Qualche esempio. Di tanto in tanto i lavori agricoli mettono allo scoperto edifici e necropoli; i lavori edilizi portano in luce anticaglie. Ebbene: se una trincea fatta per un cavo elettrico fa scoprire le due gambe di una statua, non dobbiamo estendere lo scavo per rintracciare tutta la statua? Ci potremo accontentare di trovare la base di un obelisco, quando sappiamo che allargando lo scavo lo ricupereremo per intero?

Parlerò di due casi recenti veramente straordinari: Spina e Baja. Presso una delle bocche del Po, sorgeva, antichissimamente una città che si faceva risalire al settimo secolo avanti Cristo. Ad essa i Pelasgi portavano il ricco vasellame e le suppellettili greche che di là si diffondevano per la valle del Po fino a Bologna. Nel secondo secolo a. C. il Po libero di argini e di ripari allagò e coprì questa interessante città che si poteva dir greca (aveva mandato infatti al tempio di Delfi un suo tesoro). Di Spina perciò non parlavano più che le storie, per dirla da secoli dormente sotto lo specchio lagunare. Io ne sentivo favoleggiare nella mia infanzia come di cosa sognata; e Giosuè Carducci, nell'ode a Ferrara esclamava: « Ah, nome vano or suona! » Si fanno le bonifiche del Ferrarese, e le macchine idrovore, sollevando le acque della valle, scoprono la necropoli ricca dei più mirabili vasi greci che in parte ora sono raccolti nel museo di Bologna. Che cos'era da fare? Accorrere immediatamente sul posto, e con le somme occorrenti scoprire tutto e tutto recuperare. Una spesa fortissima, certo, ma così obbligatoria da non doversi discutere. Invece dopo poco, tutto fu abbandonato; i contadini, nella notte, scavarono i vasi preziosi, senza conoscere l'arte difficile e delicata dello scavo. Li infransero così che tra i solchi si vanno trovando frammenti di ceramica greca, mentre a Bologna, a Milano, a Venezia altri fram-

menti sono in commercio! Finalmente adesso sembrano arrivati stanziamenti abbastanza rilevanti, e io raccomando all'on. Ministro questi scavi specialissimi che hanno una importanza storica, topografica e estetica di primissimo ordine. (*Approvazioni*).

Un altro caso è di questi giorni. In un seno melmoso di Baia dove si fanno lavori con le draghe, ecco, i potenti arnesi sollevare statue greche, firmate, e frammenti di marmi preziosi, e magnifici pezzi architettonici. Quei poveri ingegneri non potevano con le draghe operare altrimenti; anzi sono da lodare per aver cercato di attenuare il danno, meglio che potevano; ma le statue emergevano infrante dalle draghe, qualche volta decapitate. Non appar chiara onorevoli colleghi, la necessità da parte del Governo d'intervenire per esplorare quel fondo che può dare ancora grandissimi tesori? Non io posso fornire suggerimenti tecnici in proposito; troverà il Ministro tra gli idraulici persone atte a questo; ma non è possibile abbandonare quello scavo.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Siamo in trattative con l'aiuto del Ministro della Marina.

RICCI CORRADO. Me ne compiaccio.

La tassa d'ingresso è un'altra malinconia. Se il Senato consente, in due parole farò la storia della tassa d'ingresso, che non manca d'interesse. Nel 1875 Ruggero Bonghi venne in aiuto dei musei, proponendo la tassa d'ingresso; e perchè la cosa non sembrasse di ostacolo e di offesa agli studi, concesse largamente libere entrate e lasciò le raccolte aperte gratuitamente al pubblico nei giorni festivi.

La legge Bonghi rivela in chi la pensò e la fece un acuto spirito. Dispose che tutto il provento della tassa d'ingresso di un dato istituto andasse a suo beneficio: donde una giusta proporzione tra l'incasso e la spesa, poichè i musei più visitati son i più grandi, che hanno quindi maggiori spese di manutenzione e maggior ragione di acquisti nuovi, dacchè richiamano maggior folla a goderne. La buona legge tardò alquanto ad essere applicata e lo fu solo in parte.

Nel 1901 lo Stato comperò il museo Ludovisi Boncompagni e la Galleria Borghese e ricorse per pagarli alle tasse d'ingresso di tutti i musei

d'Italia, ai quali tolse la metà dei loro proventi, dedicando l'altra metà ai due insigni acquisti.

Nel 1907 col ministro Rava tornammo al concetto del Bonghi: la tassa d'ingresso al museo che la percepisce. E questo durò fino a che, la guerra avendo portato a una somma esigua i proventi di quella tassa, si convenne di riversarla annualmente, e di provvedere con assegnazioni da determinarsi anno per anno. Provvedimento estremo a cui si addivenne perchè i nostri istituti non cadessero in ruina! Gallerie e musei dell'Alta e della Media Italia temporaneamente spogliati delle loro opere d'arte e monumenti tutti ravvolti in moli di sacchi protettivi; e nell'Italia meridionale, la mancanza d'ogni visitatore e l'abbandono e lo squallore. Lo Stato dunque non impoverì gli istituti, ma li protesse, dando loro una somma che raggiunse il milione e mezzo anche quando poco o nulla gl'istituti incassavano.

Finita la guerra, che cos'era da fare per il vantaggio dei nostri istituti? Ripristinare la legge Bonghi. Invece si continuò nell'uso d'incassare il gettito delle tasse d'ingresso, e di mantenere su per giù lo stesso stanziamento di guerra: il quale uso, dall'essere, com'era stato durante la guerra, un beneficio, divenne poi un vero sfruttamento. Tanto è vero che nel bilancio che oggi discutiamo si trova che, di contro alla somma incassata per tasse d'ingresso nei musei e nelle Gallerie nell'anno 1923-24, la quale arrivò a 7.603.777 lire, si stanziò nell'articolo corrispondente quella di 1,773,700 e cioè sei milioni in meno! (*Commenti*).

Ora se posso ammettere che lo Stato non dia molto alle Gallerie, trovo intollerabile che si prenda ciò che loro appartiene. Il ministro deve perciò essere inflessibile nel volere che l'incasso dei musei e delle Gallerie torni ad essi.

Una quarta malinconia: il Monte delle belle arti, che è la gloria del nostro Rava.

RAVA. Se lo sono mangiato!

RICCI CORRADO. Il Monte delle belle arti aveva risolto un problema gravissimo in modo mirabile. Aveva stabilito un accantonamento di 5,000,000 di lire. Un milione si poteva spendere subito per acquistare le opere d'arte che richiedevano di essere prontamente assicurate al patrimonio dello Stato; gli altri quattro milioni andavano a far parte di un Monte; e i loro frutti, assommandosi e sempre svolgendosi

senza interruzione, servivano a fare nuovi acquisti. I quali acquisti furono circa dugento, fra i quali: l'Augusto di via Labicana, che regge al confronto di quello di Prima Porta ora in Vaticano; acquisto di singolare importanza, perchè oso dire che un museo di arte e di storia romana senza la statua d'Augusto è come un museo acefalo; la Fanciulla d'Anzio, capolavoro d'arte greca; l'Ara di via Prenestina circondata dalle Menadi danzanti; poi, vero prodigio che ci è invidiato da tutto il mondo, il S. Giovanni Battista, nel deserto di Casa Martelli. Questa statua di Donatello è un'opera d'arte meravigliosa. Il santo adolescente ed emaciato, sembra febbricitante, sembra che toccandolo, si debba sentire scottare per febbre. Si acquistarono poi le antichità etrusche di Palestrina, che già erano esulate a Parigi, e furono fatte ritornare in Italia; il museo etrusco Bruschi Falgari di Tarquinia, il museo etnografico Giglioli di Firenze, il museo giapponese Ragusa di Palermo, il palazzo di Lodovico il Moro a Ferrara e il palazzo Besta di Teglio. E infiniti altri acquisti. Questo conto corrente fruttifero con il suo ininterrotto aumento consentiva continue compere.

RAVA. E senza più essere toccato!

RICCI CORRADO. Fu soppresso con decreto dell'11 febbraio 1924. Dapprima a sostituirlo furono iscritte in bilancio 500,000 lire; poi, per il continuo protestare da varie parti, a cagione degli acquisti insigni che si presentavano, nell'esercizio scorso questo fondo fu portato a 800,000 lire; ma nell'esercizio attuale fu ridotto all'irrisoria somma di 95,000 lire! Quando vi dirò che poco tempo fa un ritratto di Franz Hals fu venduto per 6 milioni, voi capirete come con 95,000 mila lire ben poco si possa acquistare. Non solo; ma io dico, e mi si perdoni la frase, che questo modo di provvedere agli acquisti, non ha senso. Nessuno sa che cosa daranno gli scavi privati né quali oggetti saranno offerti, né il loro prezzo. Il Monte aveva una continuità che lo teneva al di fuori di questi sistemi di bilancio: un anno poteva passare senza che nulla si presentasse da compere e il fondo si accumulava per il momento in cui si presentasse l'occasione di un buon acquisto. Invece, così può avvenire che un anno le 95,000 lire vadano in economia, poichè non si è presentato nulla di notevole,

mentre l'anno seguente le miserabili 95,000 lire non basteranno ad acquistare nemmeno uno degli oggetti che verranno offerti.

Lasciatemi parlare, da ultimo, del personale e poi avrò finito. Io sono un grande ammiratore di quello che è stato ed è il personale delle Belle arti.

Voi qui avete fatto un plauso ai soldati, agli insegnanti, ai magistrati, e con ragione; ma pensate che questo nostro personale, che è il più magramente pagato, ha in mano tesori favolosi: basterebbe che direttori ed ispettori ne abbandonassero la cura e la custodia, che esercitano con tanta passione, e si dessero al commercio, per far fortuna come la fanno gli antiquari. Ora questi impiegati, che rinunciano al loro vantaggio personale, volontariamente, per custodire il nostro patrimonio artistico, si macerano l'animo vedendo piovere nel loro istituto, dovendo rifiutarsi ad acquisti, o rinunciare ad ordinare le raccolte. Ebbene gli acquisti e gli scavi hanno prodotto nuovo materiale; le sale, quantunque inadeguatamente, sono cresciute; e il personale, che prima della guerra e fino a pochi anni or sono, era già insufficiente, è diminuito. Quando ero alla direzione della pinacoteca Brera avevo 6 custodi per 35 sale. A Pompei, una città intera, con le difficoltà di custodia che presenta, i custodi erano 25.

Una nazione come l'Italia, aveva, tra impiegati di concetto, di amministrazione e d'ordine, mille e settantadue persone addette alle Belle arti.

Si sarebbe dovuto portarle a duemila; sono state invece ridotte a 683 e v'è un decreto che minaccia una nuova diminuzione. A tal punto siamo ridotti, che i restauratori di ruolo per venticinque sovrintendenze sono quindici. Dieci sovrintendenze mancano dunque di restauratori.

Che cosa sono i restauratori?

Voi sapete che negli scavi il vasellame e le statue si trovano a pezzi: è un materiale che pare un pietrisco e che, ricomposto, dà luogo a quelle maravigliose cose che ammirate nei musei. Vasi completi, che furono messi insieme da restauratori, erano prima in duecento pezzi. Ogni sovrintendenza dovrebbe avere due o tre restauratori, se non si vuole che i magazzini rigurgitino di rottami.

E non basta. Il ruolo, così stremato che non basta alla sorveglianza, specie degli scavi, non è neppur tutto coperto. Da una mia indagine risulta che mancano cinque direttori, dodici ispettori aggiunti, undici architetti aggiunti, di modo che non solo le sovrintendenze sono esauste, ma non si possono fondare altri uffici che pur sono indispensabili.

La riforma Gentile in questa parte delle Belle Arti contiene cose ottime, ma anche cose discutibili e, fra queste ultime, la già lamentata riduzione del personale e la fusione delle sovrintendenze dei monumenti con quelle delle gallerie: ma di questo e d'altro parlerò quando si tratterà del prossimo bilancio. Altre disposizioni, ripeto, sono buone. Io non sono stato contrario, per esempio, alla soppressione della sovrintendenza dei monumenti (immaginate? non posso essere più sincero di così) di Ravenna.

Più utili trovo certi uffici locali, i quali prestano una sorveglianza continua, vigile, non distratta dalle cure di troppi luoghi, che non le mastodontiche sovrintendenze. Per Ravenna, un ufficio locale che sorvegli i suoi monumenti così difficili da studiare e da conservare, e non abbia in cura sei o sette provincie ed abbia, ben inteso, mezzi necessari, è sicuramente più utile. Altrettanto è fors'anche da pensare per Pisa. Però questi uffici, onorevole ministro, bisogna fondarli. La legge (e questo è cosa buona) contempla, a buon conto, che ci siano.

Parliamo di Verona. Verona come sede di una sovrintendenza con Trento e con Mantova, andava rispettata. Verona non solo è la più monumentale delle tre città, ma è tra le più monumentali d'Italia e quindi del mondo. (*Approzzioni*). S'aggiunga anche che geograficamente è la più indicata, trovandosi in mezzo, per chi debba spostarsi da un punto all'altro.

Ma di questo e d'altri casi consimili ripareremo nella discussione del bilancio 1925-26. Comunque, in tali nostre città un ufficio è necessario non solo per la loro grande importanza, ma anche perché hanno una loro specialissima arte. È un errore credere che un ingegnere o uno studioso possa in pochi giorni penetrare i caratteri artistici di un paese che non sia il suo. Essi sono, si può dire, spesso particolari. V'è un'archeologia per ogni tempo, ma ve n'è una anche per ogni luogo e sarei per dire per ogni monumento, essendo certo

che l'artista vi ha diffuso un sentimento speciale. Darò un triplice esempio.

La sovrintendenza di Bologna manda, or sono molti anni, i suoi funzionari a Ravenna; essi credono barocchi gli stucchi bizantini del Battistero, e li scalpellano. Uno studioso che fosse vissuto a Ravenna, che fosse entrato nello spirito di quell'arte, non avrebbe mai commesso un simile errore. Non basta. Pigliano per « fratesco » un protiro del nono secolo, e giù il protiro del nono secolo! Non ci sono rimasti che i disegni e le fotografie!

E finalmente si demolisce una parte del pronao di S. Apollinare in Classe, perchè non si vede che contiene parti originali. (*Impressione*).

Ma quando il funzionario, preposto agli uffici di tale città, vive sul posto e studia e medita prima di agire, questi inconvenienti non avvengono più. Quindi io raccomando al ministro di esaminare la questione della sovrintendenza di Verona, e fors'anco di Pisa, e di fare in modo che Ravenna abbia subito il suo ufficio col personale e i fondi necessari.

E veniamo ai concorsi. Da dieci anni, nell'amministrazione delle Belle Arti, non se ne aprono più. Anche se si sono fatti concorsi interni per ispettori e per rendere effettivi gli avventizi, ciò non ha modificato le condizioni numeriche del personale negli istituti. E i giovani, che non vedono aperta una via in questa carriera, abbandonano lo studio dell'archeologia e della storia dell'arte, come quello che non conduce più a nulla.

Ricorderò qui cosa che il Ministro conosce sicuramente: in questi giorni il concorso per due borse di studio della scuola archeologica dell'Università di Roma e il concorso per una borsa di studio della scuola archeologica italiana di Atene sono andati pressochè falliti.

Alla scuola di Roma per due posti disponibili si è presentata soltanto una signorina, alla scuola di Atene, che dovrebbe tanto stimolare la passione di un giovane, non si è presentato nessuno. Prego quindi l'onorevole ministro di provvedere a che, per i posti vuoti che ho già designato, siano aperti i concorsi.

Molte volte, a questo proposito, mi sono sentito rispondere: sì, tutto questo si deve fare, ma prima occorre provvedere a necessità più urgenti. Rispondo: converrà stabilire quali

siano queste necessità. Necessarie sono forse soltanto le spese per la vita contingente, ossia per la vita fisica? In tal caso, ai bisogni dello spirito non si potrà provvedere mai, perchè quelle necessità non hanno un limite, e noi decaderemo senza rimedio. Si ricordi che Atene finiva il Partenone quando era travolta dalla guerra del Peloponneso; che Venezia non cessava di adornarsi di splendore dopo la lega di Cambrai; che Bologna lavorava al suo San Petronio anche quando era cinta dall'assedio delle truppe viscontee che quasi l'affamavano. I musei di Berlino si sono arricchiti dell'ormai famosa Cerere arcaica, quando le sorti della Germania piegavano al disastro. Vienna, poche settimane or sono, apriva un nuovo museo, quello del barocco.

Onorevoli colleghi, voi sapete che cos'è l'Italia! Dalle ciclopiche mura etrusche alle gloriose moli di Roma, dalle lunghe file di palazzi, eleganti come trine, che si specchiano nei canali di Venezia a quelli del più leggiadro rinascimento che adombrano le vie di Firenze; dalle infinite rocche che coronano le vette dell'Apennino ai bastioni alzati dai grandi architetti militari del cinquecento, dagli splendori bizantini di Ravenna a quelli normanni di Sicilia, dalle austere cattedrali romaniche a quelle festose di Puglia, dalle gloriose chiese gotiche di Siena e d'Orvieto alle pompose costruzioni barocche, tutta Italia è una selva di meraviglie, un inno che fa fede del genio italiano, una prova che l'Italia non è mai venuta meno al suo compito di civiltà.

Perdonatemi se, dato l'austero ambiente, ho forse parlato con troppa passione. Concluderò col verso di Dante: Amor mi mosse che mi fa parlare! (*Virissimi generali applausi; molti senatori e i ministri si congratulano con l'oratore*).

#### Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore Lanciani di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

LANCIANI. Ho l'onore di presentare al Senato, a nome dell'Ufficio centrale, la relazione sul disegno di legge: « Cessione alla Repubblica austriaca di sette medaglie provenienti dal-



l'eredità medicea in cambio di altrettanti esemplari in oro delle stesse medaglie ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Lanciani della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

#### Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 ».

Ha facoltà di parlare il senatore Sanarelli.

SANARELLI. Onorevoli colleghi, poichè ci è consentito quest'anno, dopo quattro o cinque anni di forzata astinenza, di esaminare il bilancio della Pubblica Istruzione e di esprimere con calma il nostro giudizio intorno alla politica scolastica e all'opera del Governo, consentite anche a me, di poter esporre qualche modesto pensiero intorno alla politica scolastica del Governo e al significato politico della riforma Gentile, sulla cui opportunità e sui cui risultati pratici, la pubblica opinione si è espressa, da tempo, in termini tutt'altro che lusinghieri.

Fino ad oggi non si è creduto opportuno di esaminare a fondo nel Parlamento la riforma Gentile, perchè ad onta dei suoi gravi e visibilissimi difetti rilevati subito da tutti i competenti, non si voleva esser tacciati di prevenzione o di precipitazione nei giudizi. Ci si chiedeva di attendere i risultati pratici della grande riforma, e s'invocava il congruo periodo di esperimento. Ma è, ormai, trascorso un anno e, voi l'avete già capito in questi giorni di discussione, nessuna riforma avrebbe potuto sortire un esito meno favorevole e più infelice. E se il clamore dei competenti, dei direttamente interessati e degli studiosi di cose scolastiche non si è fatto sentire, fino ad oggi, più alto e più severo, la ragione è molto semplice e assai ben nota. Fin dalle primissime mormorazioni intorno alla portata politica, pedagogica e morale della riforma Gentile, l'onorevole Presidente del Consiglio l'ha posta subito sotto le ali della sua altissima protezione, affermando che essa rispondeva alle più alte finalità e alle più alte idealità del partito cui egli appartiene, procla-

mandola, perciò, intangibile e confondendo malauguratamente una questione tecnica, pedagogica e scolastica con una questione di partito.

Dati i tempi, dato il clima politico in cui viviamo, il risultato non poteva essere diverso.

E poi si è detto anche: ma è da moltissimi anni che si chiede da ogni parte una riforma della scuola; oggi ve la diamo e non siete ancora soddisfatti! Effettivamente la necessità, se non di una vera e propria riforma *ab initio*, almeno di un coordinamento nella fittissima selva di leggi, decreti e circolari che dal 1859 ad oggi si era sviluppata a poco a poco attorno al vecchio tronco della legge Casati, si faceva sentire da tempo. Ma l'onorevole Gentile, assunto al Governo della Pubblica Istruzione, ottenuti i pieni poteri in un momento nel quale il Governo poteva tutto fare e tutto osare, è penetrato nella selva fittissima ed ha colpito a destra ed a sinistra, abbattendo non solo gli alberi e i rami già morti o moribondi, ma anche virgulti vigorosissimi e promettenti.

L'onorevole Gentile ha creduto di provvedere all'autonomia didattica, disciplinare ed amministrativa delle Università del Regno, ritornando in gran parte alle antiche disposizioni della legge Casati, ma peggiorandole notevolmente. Infatti, ispirandosi ai principii oggi di moda - principii essenzialmente autoritari - egli ha voluto riserbare, pur sotto forma subdola, tutti i poteri al Ministro, annullando di fatto quella autonomia che in pari tempo affermava nella legge di voler concedere piena ed intera.

La legge Casati stabiliva che, ad esempio, il Rettore venisse nominato, anno per anno, dal ministro.

Ma ben presto si comprese che tale disposizione turbava e offendeva profondamente il decoro del Corpo accademico che ha, ed è bene che abbia, il culto della indipendenza e che intende di considerare il Rettore, come noi consideriamo l'illustre capo di questa Alta Assemblea, cioè « *primus inter pares* ».

Infatti fin dal 1885, pur essendo alla testa della pubblica istruzione un ministro che aveva fama di autoritario, Ruggero Bonghi, ed essendo capo del Governo un conservatore autentico, Marco Minghetti, pur lasciandosi integra la legge Casati, si stabilì che venisse interpellato ogni anno, nel mese di giugno,

ogni Corpo accademico, perchè presentasse una terna di professori, nella quale si sceglieva colui che risultava avere meritato la fiducia dei Corpi accademici e così si nominava il Rettore.

Ed invero, fra tutte le autonomie universitarie, anche fra quelle che di autonomia non hanno che l'ombra, come questa del ministro Gentile, è mai possibile che ce ne sia una in cui venga negato ai professori di eleggersi il proprio Rettore? Onorevoli colleghi, non c'è possibilità di autonomie nei Corpi scientifici quando questi non abbiano il diritto di eleggere chi deve dirigere gli studi e le discipline loro. Invece l'onorevole Gentile, che afferma di aver voluto dare l'autonomia alle Università, dispone che il Rettore venga nominato per un triennio direttamente dal ministro, il quale lo elegge senza preoccuparsi minimamente se la persona prescelta, e che diventa per tal guisa un suo fiduciario e, al tempo stesso, rappresentante del potere esecutivo e del partito politico al Governo, riscuota o meno la considerazione e la fiducia del Corpo accademico che viene chiamato a reggere.

Ma questo provvedimento costituisce anche una curiosa contraddizione. Da un lato si accorda o si dice di accordare una autonomia e dall'altro si ritoglie un diritto di autonomia che era stato già concesso.

Io ricordo che un provvedimento analogo fu già preso nel 1885 dal Ministero Coppino, in seguito ad alcuni disordini manifestatisi in talune Università. L'onorevole Coppino credè allora di poter rafforzare la disciplina universitaria ritornando al Rettore di nomina regia. Ma egli dovè ben presto revocare l'inconsulo provvedimento preso, tale fu il biasimo e così vivace fu la sollevazione di tutti gli ambienti intellettuali del Paese. La protesta ebbe, infatti, un'eco nobilissima nell'altro ramo del Parlamento, dove per più giorni venne censurata aspramente l'opera del Governo. Io rammento che a difesa delle libertà universitarie conculcate, levarono altissima la rampogna i più eminenti rappresentanti della cultura nazionale: e basti ricordare, a titolo di onore, i nomi illustri di Antonio Cardarelli, di Guido Baccelli, di Giovanni Bovio e di Sebastiano Turbiglio.

Non una voce si levò a difesa di quel ministro.

Quando a un Corpo morale, si disse allora, si è concesso un diritto, specialmente un diritto elettorale, che implica il riconoscimento di una capacità e di una maturità politica e morale, e poi, dopo qualche tempo, questo diritto si ritoglie, si arreca la più grande ingiuria e si compie l'atto più mortificante di sfiducia che sia possibile arrecare a questo stesso Corpo morale.

Non è ammissibile, si disse, che nel nostro paese si faccia strada il sospetto che la « Universitas », la Università degli studi, dove s'insegna con l'esempio e con la parola ad esercitare i diritti e a compiere i doveri, sia incapace d'esercitare il più elementare di tutti i diritti quale è quello di eleggersi il proprio capo: il Rettore.

Il ministro della pubblica istruzione governa per legge tutti gli Istituti di educazione nazionale. Egli ha quindi il dovere ed il diritto di mantenervi la disciplina, ma ha anche il dovere egli - custode delle leggi - di rispettare il tesoro delle libertà che è dalle leggi stesse sancito. Egli, non deve attentare a queste libertà.

Ora il ministro Gentile non si è soltanto allontanato dalle nostre tradizioni universitarie, ma ha recato anche offesa al tesoro delle libertà sancite dalle leggi e a lui affidato in custodia. Si dice che il nuovo regime aveva bisogno d'imprimere il marchio del principio autoritario anche negli Atenei. Ma l'onorevole Gentile che ha fama di essere uno studioso della filosofia tedesca, non poteva ignorare che in Germania, prima della guerra, ossia in un paese allora eminentemente autoritario, l'ufficio di « Rector magnificentissimus » era circondato da universale rispetto e dalla più grande considerazione. Se ne onoravano principi e sovrani, e il titolo veniva conferito talvolta, sebbene raramente, a uomini insigni e ai più grandi cittadini dell'Impero non appartenenti all'Università. Quando il Rettore appariva nelle maggiori solennità universitarie tedesche era accolto, dalla studentesca, con grida gioiose. E queste grida gioiose facevano ben strano contrasto con i sibili sistematici che accoglievano in un altro paese ancor più autoritario, nelle Università russe, il famoso « curator » governativo. Onorevoli colleghi, gli stessi sibili abbiamo udito specialmente quest'anno, alla inaugurazione degli anni accademici in più

università italiane, tutte le volte che si è alluso alla disgraziata riforma Gentile e talvolta all'indirizzo di qualche Rettore, nominato in virtù di questa riforma.

Intendiamoci, onorevoli colleghi, io dico subito chiaro e tondo che noi dobbiamo biasimare gli studenti che manifestano contro le leggi dello Stato, anche quando si tratti di leggi mediocri, o che mancano di rispetto verso i Rettori, ancorchè questi siano stati nominati dal potere esecutivo in virtù di quelle leggi e siano, perciò, esponenti e strumenti del regime. Ma dall'altro lato, noi dobbiamo far risalire buona parte della responsabilità anche ai provvedimenti del governo il quale, in un momento di espansione liberale, accorda il Rettore elettivo e in un momento di esaltazione autoritaria, come questo, se lo riprende, come se si trattasse di un giocattolo che si dà e si toglie dalle mani di un fanciullo bizzoso e impertinente.

Bene si espresse, onorevoli colleghi, il nostro insigne collega Antonio Cardarelli nell'alto dibattito che ebbe luogo 40 anni or sono nell'altro ramo del Parlamento a proposito di libertà universitarie: « io non mi meraviglio, disse allora l'onorevole Cardarelli, che vi siano in Italia ministri che offendono la dignità del corpo universitario. A me, invece, fa gran pena, aggiunse, il vedere che ci siano professori che hanno così poco riguardo per la loro corporazione, da consentire di occupare un posto che dovrebbe ricordare ad essi la dignità offesa del corpo a cui appartengono ».

Se il ministro Gentile ha creduto di dare maggior prestigio alla autorità universitaria facendo del Rettore un fiduciario o un funzionario governativo, o se egli si è proposto, con questo espediente, di riaffermare la disciplina negli Atenei, egli si è profondamente ingannato.

L'onorevole Gentile, divenuto ministro, fortunato lui, senza aver fatto tirocinio di legislatore, forse non ha avuto il tempo di compulsare le opinioni e gli scritti di taluni suoi eminenti ed esperti predecessori. Per ciò gli è certamente sfuggito questo aureo giudizio che cinquant'anni or sono, a proposito di autonomie e di libertà universitarie, espresse un ministro che godeva fama di autoritario: Carlo Matteucci. « Nessun principio elettivo, ha detto il ministro Matteucci, potrebbe essere applicato

con maggior ragione e giustizia come quando in mezzo al Corpo elettorale sono professori chiamati a deliberare sulle materie degli studi. Solo così l'autorità universitaria acquista, anche al cospetto della scolaresca, quella influenza paterna senza la quale non vi possono essere nè discipline scolastiche nè buoni studi ». L'onorevole Gentile non ha, forse, riflettuto che per mantenere l'ordine negli Atenei occorre sì, fermezza nella disciplina, ma occorre anche rispetto alle libertà sancite (*approvazioni*).

Egli, antico insegnante e studioso di cose pedagogiche, non ha forse avuto presente il vero spirito della nostra gioventù, della gioventù universitaria italiana, che si deve bensì allettare allo studio, ma non può essere costretta con i rigori del pedagogo. Egli non ha pensato che una libertà può darsi o può negarsi, ma una volta accordata non si può impunemente ritogliere. Invece l'on. Gentile ha ritolto ai professori di università persino il diritto di eleggere i presidi di Facoltà. Tutti sanno che anche le terne per la nomina dei presidi erano diventate un diritto acquisito e consuetudinario. Ed invero, il preside di una Facoltà deve avere delle qualità peculiari, onde poter dirigere le discussioni spesso appassionate che molte volte si accendono in seno alla Facoltà stessa. Egli deve possedere, quindi, sentimenti altissimi di equanimità, di tatto e di equilibrio, che sono necessari, e che solo i suoi colleghi sono in condizioni di poter riconoscere ed apprezzare. (*Approvazioni*).

Ora l'ordinamento Gentile delega la nomina dei presidi delle Facoltà ai rettori; cioè, a quegli stessi rettori che sono stati nominati da lui, e che, naturalmente, nella scelta dei presidi non potranno o non vorranno prescindere, sotto ogni riguardo, non escluso quello politico, dal gradimento e dalle tendenze del ministro in carica, ossia del partito politico al Governo.

GENTILE. Questo non è successo, lo sa lei.

SANARELLI. Ma potrebbe succedere.

GENTILE. E lei plaudiva quando si doveva nominare il rettore di Roma...

SANARELLI. Non ho mai plaudito all'opera sua. Anzi dirò che la Facoltà medica della Università di Roma, alla quale io appartengo, quando ella era al sommo del suo fastigio e del suo potere...

GENTILE. Non sono mai stato prepotente.

SANARELLI... osò protestare e deplorare l'opera sua.

Anche per la composizione del Consiglio superiore l'on. Gentile ha rimesso in vigore la legge Casati. Oggi i membri del Consiglio superiore non sono che emanazione del potere esecutivo. Adducendo il motivo che un ministro della pubblica istruzione solo allora avrà completa la responsabilità dei propri atti, quando avrà eletto egli stesso i propri consiglieri, scegliendoli tra le persone di sua personale fiducia, l'on. Gentile non ha capito che così facendo legava strettamente alla sua persona, sia pure alla sua persona di ministro, non soltanto la nomina, ma anche la permanenza in carica dei membri del Consiglio superiore.

Così egli ha costituito tutto un complesso di ordinamenti e di funzioni a lui devoti: il Consiglio superiore nominato da lui, i rettori nominati da lui, i presidi e i direttori delle scuole universitarie, nominati, per sua delegazione, dai rettori...

E tutto questo dispotico accentramento didattico e disciplinare, posto all'assoluta mercé del potere esecutivo, l'on. Gentile ha avuto il coraggio di chiamarlo autonomia universitaria!

Ma il ministro Gentile non pensò che, a questo mondo, tutto è caduco! I ministri, anche nella presente era nuova, hanno vita corta. Essi si cambiano e si susseguono, specialmente al Ministero della pubblica istruzione, con una rapidità che ricorda quella della tanto deplorata e vilipesa era vecchia.

Perciò è il caso di domandarsi, onorevole Fedele, se i componenti del Consiglio superiore, i rettori, i presidi, i direttori delle scuole superiori, nominati dal suo illustre predecessore e quindi di lui fiduciari, godano oggi, oppur no, anche la sua personale fiducia. (*Proteste del senatore Gentile*).

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Dissi già ieri che essi godono la mia pienissima fiducia, perchè furono scelti nel miglior modo possibile. Ciò non vuol dire che non si possa avvisare l'opportunità di modificare alcune delle disposizioni vigenti.

SANARELLI. Prendo ben volentieri atto di questa sua dichiarazione, onorevole ministro, perchè se, per caso, questo non fosse, e tutti, o alcuni di costoro, sentissero di trovarsi non

perfettamente all'unisono con le vedute, coi principi e con le direttive del nuovo ministro che potrebbe averli anche del tutto opposti a quelli del suo predecessore, con quale animo e, soprattutto, con quale decoro potrebbero continuare a rimanere negli uffici a loro affidati? E, soprattutto, con quale animo i membri del Consiglio superiore, fiduciari del ministro Gentile, potranno accingersi ad approvare le proposte di modificazioni al presente ordinamento scolastico, modificazioni che l'on. Fedele, qui al Senato ed in una sua recente intervista, ha dichiarato essere suo intendimento di apportare, pur riconoscendo, molto generosamente ma forse eufemisticamente, buona l'ingombrante eredità del suo egregio predecessore?

Voi farete molto bene, onorevole Fedele, a ritornare a talune delle nostre vecchie disposizioni che erano buone, e restituire anzitutto la dignità necessaria al corpo accademico. Si è concesso ai Consigli comunali la facoltà di eleggere i propri sindaci, che una volta erano di nomina Regia. Toccava ad un collega di Università, ad un professore universitario assunto al Governo, il non invidiabile vanto di negare ai corpi accademici il diritto e la capacità di eleggersi i propri capi! (*Benissimo*).

Che cosa hanno commesso i rettori e i presidi delle Università italiane, per meritare questa oltraggiosa patente di incapacità e di inabilità nell'esercizio delle loro funzioni?

Onorevole ministro, per riparare, su questi punti, agli errori del vostro predecessore, voi non dovrete nemmeno riformare il decreto legge Gentile. Basterà, sull'esempio del ministro Bonghi, alla fine di ogni anno, invitare, con semplice circolare, i corpi accademici e le Facoltà, perchè vi presentino le solite terne. In esse voi potrete scegliere quelli reputati più adatti e, in pari tempo, seconderete le precise indicazioni dei corpi insegnanti, i soli competenti in questa delicata materia.

Ed ora permettetemi poche parole intorno all'assistentato universitario.

Col sistema del reclutamento stabilito dalla riforma Gentile, non vi è più nessuna attrattiva per l'ufficio di assistente universitario. A tali uffici, come voi tutti sapete, i giovani studiosi non aspirano certo per desiderio di lucro. I posti di assistente sono stati sempre remunerati con grandissima modestia e con stipendi

spesso irrisori. L'ufficio di assistente è invece molto gravoso, in quanto questi deve aiutare il professore nelle lezioni, nelle ricerche scientifiche e nelle dimostrazioni e, oltre a ciò, deve studiare per conto proprio, deve lavorare, produrre scientificamente e prepararsi alle inevitabili gare per la conquista della cattedra universitaria. Io ritengo, anzi, che l'ufficio di assistente implichi un lavoro molto più gravoso di quello che si richiede in tanti funzionari, sia pubblici che privati. Tutti sanno che il personale assistente è il vivaio dei professori universitari ed è noto che in molte Facoltà, come, ad esempio, in quelle di scienze ed in quelle di medicina, si rimane per molti anni nelle condizioni di assistente, ossia per molti anni alle prese con le più impellenti necessità e coi più elementari bisogni della vita, specialmente se non si abbiano risorse personali o di famiglia. L'assistente deve, infatti, rinunciare alla possibilità di ogni lucro personale e, generalmente, è costretto a condurre una esistenza piena di sacrifici e di rinunzie. Ebbene, la riforma Gentile ha peggiorato ancora le condizioni degli assistenti universitari! Senza dubbio l'onorevole Gentile deve aver ascoltato molto distrattamente l'esortazione che un anno prima della pubblicazione della sua riforma, essendo io rettore dell'Università di Roma ed egli nominato da poco ministro della pubblica istruzione, ebbi l'onore di rivolgere a lui, inaugurando solennemente e senza sibili, l'anno accademico del nostro comune Ateneo. Ricordo ancora che l'ultimo colloquio avuto col ministro Gentile nella mia qualità di rettore dell'Università di Roma non ebbe altro scopo che quello di raccomandare a lui la sorte degli assistenti universitari, sorte che, a detta dei bene informati, pareva molto minacciata dagli imminenti provvedimenti del ministro. Invano io prospettai allora a lui il progressivo decadimento dello spirito scientifico delle nostre Università, causa di incalcolabile danno, non soltanto morale, ma anche materiale ed economico. Invano io richiamai la sua attenzione sul fatto doloroso ma innegabile che, oggidì, i giovani, anche quelli appartenenti a famiglie colte e agiate, abbandonano quegli studi scientifici che non sono largamente remunerativi.

Invano lo esortai a promuovere e incoraggiare, in tutti i modi, l'avviamento dei giovani

che si sentono trasportati verso la ricerca scientifica, dimostrandogli che è supremo interesse del paese fornire ad essi i mezzi necessari, non solo per lavorare, ma anche per vivere tranquillamente e decorosamente. Invano io richiamai la sua attenzione sull'attuale diserzione dei giovani dai laboratori scientifici, sui mortificanti e preoccupanti risultati delle più recenti gare per i posti di perfezionamento all'estero, e sulla crisi della vita universitaria e sull'abbandono delle carriere scientifiche da parte dei nostri giovani, che vanno sempre più perdendo la passione e l'entusiasmo per una carriera che è già, di per sé, così seminata di triboli, di privazioni e di delusioni! Il ministro Gentile rimase completamente sordo a tutti questi richiami. Egli non ha voluto capire che le condizioni economiche e morali fatte ai giovani disposti a studiare e ad avviarsi alla carriera delle scienze, esercitano una decisiva influenza anche sulle manifestazioni della vita e della produzione scientifica della nazione. Egli non ha veduto che, andando di questo passo, i giovani devieranno sempre più verso le carriere professionali, più sicure e più remunerative, per cui non è audace prevedere che fra non molto potrebbero venire fatalmente a mancare in Italia i devoti e disinteressati cultori della scienza.

Il ministro Gentile non ha inteso nulla di tutto ciò e ha diminuito, anche moralmente, gli assistenti degli Istituti scientifici, in quanto ne ha fatto dei semplici impiegati dipendenti dalle Università, collocandoli persino nei ruoli più umili: in quelli dei tecnici e dei custodi, privandoli dei più modesti vantaggi che, in Italia, sono incrementi alla condizione di impiegato governativo. Egli ha annullato persino il tempo che gli assistenti trascorrono in servizio, agli effetti utili della pensione, sicché quando essi arrivano alla cattedra dopo molti anni e in età, talvolta, molto avanzata, debbono ricominciare da capo, con gravissimo danno materiale e morale. Con queste prospettive, onorevole ministro, noi ci troveremo tra poco molto imbarazzati, non solo a selezionare, ma anche a reclutare buoni assistenti per i nostri istituti scientifici. È vero che l'art. 74 del decreto-legge del 30 settembre 1923 offre agli assistenti universitari, dopo cinque anni di lodevole ed ininterrotto servizio, posti di insegnanti nelle

scuole medie, riconoscendo però ad essi solo cinque anni di servizio, anche se ne hanno fatti venti! Ma saprebbe dirmi, l'onorevole ministro, a quali posti di insegnanti di scuole medie potrebbero essere nominati gli aiuti, e gli assistenti delle Facoltà di medicina? (*Approvazioni*).

E ora dovrei intrattenermi sul reclutamento dei nuovi professori universitari, ma dopo quanto è stato già detto, e poichè su ciò v'intratterà il mio autorevolissimo collega Credaro, passo oltre anche perchè credo che saranno rimasti persuasi, tanto i colleghi come l'onorevole ministro, della necessità di tornare, in parte almeno, all'antico. A condizione però di trovare il modo di impedire quel procacciantismo accademico, quegli intrighi e quelle manovre elettoralistiche che si manifestavano ogni qual volta si trattava di nominare Commissioni di concorsi universitari. Questo mal costume, cui dovevano adattarsi anche coloro che lo deploravano, per non rimanere inesorabilmente esclusi dalle Commissioni di concorso e per non lasciare libero il passo ai più grafomani e ai più procaccianti, ha gettato molto discredito, e recato molto danno morale ai nostri studi superiori.

Intanto richiamo l'attenzione del ministro sull'art. 17 del decreto legge 30 settembre 1923, e sull'art. 25 del regolamento universitario dell'aprile 1924, i quali stabiliscono che le Facoltà possono proporre per la nomina a professori, liberi docenti della materia o di materie affini. Ma quali sono le materie affini? Perchè nella scienza non esiste soluzione di continuità.

Una disciplina serve di introduzione o di complemento a un'altra, e, quindi, poichè non è punto specificata l'affinità, come lo era nel regolamento 9 agosto 1910, ne deriva che tutti i liberi docenti possono concorrere legalmente a qualunque cattedra della propria Facoltà, e una materia potrà essere affine a Torino, e non affine a Roma, o a Napoli, e reciprocamente.

E che dire della peregrina idea della polizia universitaria? Se ne sono veduti gli effetti pratici pochi giorni or sono, sotto i nostri occhi, nello stesso palazzo della Sapienza a Roma, dove una turba di scongiati, non appartenenti all'Università, ma penetrativi abusivamente, ha mancato di rispetto a uno dei più insigni maestri dell'Ateneo Romano, a Vittorio Emanuele Orlando, esercitando, inoltre, ogni

sorta di violenze contro studenti accusati di poche simpatie pel fascismo. Sarebbe davvero il caso, onorevoli colleghi, di organizzare una seria polizia universitaria, ma per difendere gli Atenei italiani contro le invasioni, le violenze, le provocazioni e le zuffe che, da qualche tempo a questa parte, in nome del fascismo o dell'anti-fascismo, pro o contro la riforma Gentile, che è diventata ormai un segnacolo di conflitti periodici, turbano la vita degli Atenei e scavano sempre più lo sciagurato solco che divide già la compagine della nostra studentesca universitaria.

Io accennerò solo a pochi fatti, verificatisi in queste ultime settimane. A Napoli, il 5 gennaio, ad onta che fossero state prevenute in tempo utile tutte le autorità competenti, una turba di violenti sconosciuti, ma taluni dicono anche troppo ben conosciuti, invade tranquillamente i locali della *Corda Fratres*, situati nella vecchia Università, e li riduce in una catasta di rottami, facendo scempio della suppellettile, dei libri e di tutte le carte.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Ho dato ai Rettori ordini severi di reprimere i disordini da qualsiasi parte mossi.

SANARELLI. La lode di queste disposizioni, ma nell'interesse pubblico debbo accennare a questi fatti che le autorità politiche locali non consentirono fossero resi noti dai giornali locali!

La *Corda Fratres* era stata accusata di poca ortodossia fascista, mentre è noto che si tratta di una federazione studentesca, che ha carattere internazionale, e che pel suo statuto e il suo spirito, si occupa essenzialmente di compiere opera di solidarietà fra gli studenti, al di fuori e al di sopra di competizioni partigiane.

Pochi giorni dopo, nella stessa città di Napoli, il 14 gennaio, la stessa turba invade i locali della Federazione Matematica e li mette a soqqadro devastando tutto. A Firenze, il 29 gennaio, il Prefetto, in base al famoso articolo 3 della legge comunale e provinciale, ordina lo scioglimento della sezione fiorentina della Federazione Goliardica Italiana « perchè, dice il decreto, esplica opera politica in contrasto col partito dominante ». Nella stessa città di Firenze, che pure ha tradizioni di educazione e di gentilezza, all'inaugurazione dell'anno acca-

demico, come era già avvenuto a Napoli, a Genova, a Milano e altrove, si verificarono le solite intemperanze faziose.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Non è esatto. Io ero presente. Ho inaugurato io l'università di Firenze: ora, quello che dice in questo momento è inesatto.

SANARELLI. Quello che dico è ben noto ed è stato riprodotto anche in vari giornali. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Sanarelli, non bisogna portar qui quello che stampano i giornali.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Vi fu nell'aula un provocatore, capisce?

SANARELLI. Ciò che riferisco è stato pubblicato con tutti i particolari desiderabili nei giornali locali, che ho qui dinanzi, e mi è stato, inoltre, confermato da persone che hanno presenciato quei dolorosi incidenti e che meritano perciò ogni fede!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Le ripeto che ciò è falso. (*Applausi*). Io ero presente ed ho il diritto di essere creduto.

SANARELLI. Io non metto in dubbio la sua buona fede, onorevole ministro, ma insisto su quanto mi risulta rispondente alla verità dei fatti.

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Non è vero che in quell'occasione ci fossero tafferugli nell'Università e tanto meno nell'aula magna!

SANARELLI. Ma se ci furono persino due feriti, dichiarati guaribili l'uno in otto giorni l'altro in quaranta giorni!

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Le dirò anche che uno di questi due ferimenti fu puramente casuale, perchè una mano od un braccio si trovò tra i due battenti di una porta che si chiudevano. E poi io le domando, onorevole Sanarelli, se quando ella era rettore dell'Università non ci furono mai tafferugli!...

SANARELLI. Ma qui c'è un equivoco! Io non ho detto che i tafferugli si verificassero nell'aula magna ove trovavasi il ministro. Essi cominciarono in altri locali, continuarono per le scale e poi culminarono nella piazza di S. Marco in zuffe e pugilati, con relativo bilancio di contusi e di feriti, che finirono all'ospedale di S. Maria Nuova. Come si può contestare tutto ciò? Volete anche il nome, co-

gnome e indirizzo dei feriti con la relativa prognosi delle loro ferite? Io li ho qui a vostra disposizione! In realtà, a questo siamo ormai ridotti in taluni Atenei che dovrebbero essere gli asili inviolabili e sacri alla cultura, al lavoro scientifico e all'educazione nazionale!

Onorevoli colleghi, anche qui la responsabilità non è tutta degli studenti, perchè vi concorre in parte l'attuale politica del Governo!

FEDELE, *ministro dell'istruzione pubblica*. Sono anche i professori!

SANARELLI. E vi hanno contribuito forse le stesse parole dell'on. Gentile che il 24 aprile 1924 in un discorso a intonazione fascista pronunciato nell'Università di Genova, osò dire che i professori debbono entrare nelle aule universitarie con tutta la loro anima fascista, per trasfonderla negli studenti! (*Impressione*).

GENTILE. E lo ripeto!

VITELLI. Ella mi permetterà, on. Gentile, di non aver l'anima fascista e di entrare nell'Università! (*Applausi*).

SANARELLI. Spetta dunque a un ministro dell'educazione nazionale la responsabilità del malo esempio dato, incitando e promovendo le passioni faziose nell'ambito della scuola.

Onorevole ministro, ella è un insigne storico e sa che l'unità italiana fu resa possibile nell'invocazione del binomio Dio e Popolo, nel nome, cioè, di una concezione senza della quale non vi può essere vera convivenza civile. Ora il processo dell'unità morale degli italiani minaccia, onorevoli colleghi, di sboccare nel ritorno alla faziosità medioevale, di culminare negli orrori e nelle violenze di una ingiustificabile zuffa civile. (*Viva impressione*).

Onorevole ministro, ricordate che gli Atenei d'Italia hanno una tradizione, hanno una storia, hanno una vita che non debbono essere dimenticate. E chi conosce la gioventù studiosa ed ha passato in mezzo ad essa il maggior tempo della propria vita avverte, oggi, purtroppo, certi sintomi premonitori che sono al tempo stesso severi ammonimenti per chi sappia comprenderli.

Onorevoli colleghi, adesso io dovrei accennare anche alle tasse esorbitanti che sono state messe nelle Università. D'ora innanzi le porte dell'Università non potranno dischiudersi che ai figli di famiglie facoltose. Badate che di questo passo le nostre scuole superiori non ab-

biano a diventare il privilegio di una casta, sicchè i ricchi soltanto possano concedersi il lusso di studiare. In un paese essenzialmente democratico come il nostro, questo privilegio sarebbe intollerabile.

E non mi soffermo troppo sul nuovo giuramento imposto ai professori universitari, giuramento che, se ha un qualsiasi valore positivo e giuridico, potrebbe però esplicarsi nel campo politico, date certe contingenze e certe crisi della vita pubblica del nostro paese, in effettive mutilazioni di quella libertà d'insegnamento che è pur sancita dall'art. 24 del decreto-legge. Altro è, infatti, costringere gli insegnanti universitari a una più scrupolosa estrinsecazione dei propri doveri, ed altro sarebbe il volerli piegare a determinati indirizzi ideali. (*Vire approvazioni*).

Non posso, però, a meno di accennare alla questione dell'esame di Stato. L'art. 4 della legge Gentile dice che le lauree ed i diplomi rilasciati dalle Università e dagli Istituti superiori hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche.

Tanto è vero che l'art. 5 successivo dispone che l'abilitazione all'esercizio professionale è conferita in seguito ad esame di Stato. Ma istituendosi l'esame di Stato, come termine ultimo degli studi, evidentemente si svalutano del tutto, tanto le lauree come i diplomi. L'esame di Stato quindi non potrà essere che un esame pratico di maturità professionale, pratico e quindi elementare, per conseguenza logica.

Ma, onorevoli colleghi, un dottorando il quale per essere riconosciuto dottore a tutti gli effetti, deve essere sottoposto a un esame comunque elementare, è un dottore per modo di dire! Ma v'ha qualcosa di più e di peggio. Svalutate le lauree mediante la sovrapposizione dell'esame di Stato, è evidente che tutta l'attività, tutti gli sforzi e le maggiori preoccupazioni degli studenti saranno rivolti alla preparazione di esso. Delle lauree e della povera scienza nessuno si preoccuperà più e tutto il programma degli studi sarà conformato e coordinato a quello dell'esame di Stato. Ognuno vede il pericolo del grandissimo decadimento della cultura e dell'inevitabile deformazione degli studi.

Il problema è talmente complesso che, all'atto pratico, lo stesso ministro Gentile, dopo

averlo voluto imporre, per ragioni politiche che tutti conosciamo e che non è il caso di discutere adesso, non ha osato nemmeno affrontarlo. Come tutti sanno, questo esame di Stato avrebbe dovuto cominciare a funzionare fin dal decorso anno scolastico, ma ha subito una serie di rinvii e di soste per le stesse difficoltà procedurali della sua applicazione avventata e frettolosa...

GENTILE. Dopo la caduta del Ministero!

SANARELLI .... per cui è opinione ormai molto diffusa negli ambienti universitari che esso diverrà una cosa seria soltanto per i milioni che costerà all'Erario e alle famiglie degli esaminandi, se veramente si volesse insistere ad attuarlo in conformità delle disposizioni contenute nella legge Gentile. (*Virissima ilarità*).

Concludendo, da qualunque parte e sotto qualunque aspetto noi esaminiamo l'ordinamento scolastico del 30 settembre 1923, troviamo che esso non risponde ai bisogni, nè ripara le deficienze attuali dell'insegnamento superiore del Paese. Esso non rimuove affatto le cause che hanno determinato la scarsa preparazione scientifica e professionale dei giovani nelle Università, specialmente nei periodi della guerra e del dopo guerra, esso deforma l'indirizzo tradizionale dei nostri Atenei, esso provoca disagi d'indole economica e d'indole sociale, peggiora le condizioni degli assistenti universitari e allontana i giovani dall'intraprendere la carriera degli studi disinteressati, esso offende lo spirito e la dignità del corpo insegnante, ponendo alla mercè del potere esecutivo, cioè alla mercè delle mutevoli correnti politiche del Paese, il delicato e geloso organismo della scuola nazionale.

Onorevole ministro, io confido che questa succinta e obbiettiva esposizione, che mi è stata suggerita da uno spirito del tutto alieno da qualsiasi preconcetto, contribuirà ad indurla a compiere una revisione completa dell'infelice ordinamento lasciatole in eredità dal suo predecessore. Io invoco sinceramente la di lei opera restauratrice e la invoco in nome della dignità della scuola, la invoco in nome dell'avvenire della cultura nazionale. (*Approvazioni, molte congratulazioni*).

TOLOMEI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.



TOLOMEL. Onorevoli colleghi, non ho intenzione, né autorità, di parlare sui problemi d'indole generale dell'Istruzione pubblica; ma se anche le mie considerazioni volgeranno ad un sol campo d'una sola regione, il Senato vorrà, spero, trovarvi interesse e prestarmi attenzione benevola, mentre si tratta d'una terra di frontiera ch'è cara a voi tutti, supremamente cara e preziosa alla patria, e nella quale i problemi della scuola assumono un'importanza politica e nazionale di prim'ordine: dico dell'Alto Adige.

A ricordare al Senato i problemi dell'Alto Adige ho preferito prendere la parola sul bilancio dell'Istruzione, anche perchè, da questo lato, le cose vanno bene, molto bene, lassù, e meglio che non da parecchi altri.

Non amo le sterili critiche: credo che la collaborazione nostra nei compiti del Governo nazionale, più che con l'oratoria parlamentare, possa, e debba, esercitarsi con indicazioni opportune ai competenti ministeri ed uffici, ed è la via che tengo, non senza frutto.

Un programma, armonico, di lavoro, per il graduale assestamento dell'Alto Adige, esiste. Se non tutte le amministrazioni dello Stato hanno intuito egualmente quanto importi di sollecitarne il compimento, mi è grato di riconoscere che dimostra d'averlo inteso questa, di cui oggi si parla. Mi è grato di poter esprimere, insieme con la più viva soddisfazione per l'opera che i ministri precedenti, senatore Gentile e senatore Casati, intrapresero, la piena fiducia nella continuità della stessa; continuità la quale mira, non, come è stato detto, alla snazionalizzazione violenta, nemmeno all'assorbimento degli allogeni; (questo verrà, verrà col tempo, e sarà il portato delle grandi forze naturali, geografiche, economiche, che per noi lavorano ininterrottamente) ma alla assimilazione, sì; e questa è necessità immediata, urgente, è dovere di governo.

Il Presidente del Consiglio disse apertamente, alla Camera, che l'Italia compirà nell'Alto Adige l'opera dell'assimilazione.

Queste alte e gravi parole s'ispirarono indubbiamente alla lucida percezione delle realtà politiche che maturano. Una fra queste è generalmente intuita: fra pochi anni la Germania in piedi.

Ebbene, per quanto è all'Alto Adige, noi pos-

siamo considerarla, questa realtà di domani, senza preoccupazioni, tranquillamente, giacchè fra pochi anni l'opera fervida del Governo e della nazione avrà condotto l'assimilazione tanto avanti, che sarà fatta generale oltre Brennero l'acquiescenza al fatto compiuto, e, salvo trascurabili velleità di pochi, la Germania popolo (non solo la Germania Stato), avrà rinunciato definitivamente alla sua propaggine in Val d'Adige; (nella stessa guisa che la Francia non si occupa del patois di Val d'Aosta; nella stessa guisa che l'Italia ha rinunciato alla trasalpina Savoia lealmente, definitivamente).

La sicurezza nazionale al Brennero e nella regione Atesina circostante, questa maggiore Porta d'Italia alla quale è legata la fortuna dello Stato con la potenzialità e la influenza politica ed economica sull'Europa centrale, vuole, richiede, esige un complesso di provvedimenti che investe le facoltà e le attribuzioni di tutte le amministrazioni dello Stato: che, per riuscire, dev'essere proseguito secondo un piano prestabilito, dando agli organi esecutivi, (in questo caso al Prefetto di Trento) tutte le facoltà giuridiche e tutte le possibilità finanziarie che occorrono.

I tedeschi dell'Alto Adige devono intendere, ed hanno inteso, quello che suona la memorabile risoluzione fascista del 12 marzo 1923: « che il Governo fascista pur col rispetto delle coscienze e dei costumi, e col proposito della pacifica convivenza delle due stirpi, non intende affatto dare quelle garanzie di perpetuità del germanesimo che erano state richieste, per opera del *Deutscher Verband*, ai passati governi, ma, posta la base politico-amministrativa nella provincia unica, di Trento, favorisce l'assimilazione della zona di frontiera nella grande unità della Nazione, spalanca le porte all'italianità che sale e che naturalmente si afferma, ogni di più.

« Il Governo promuove con tutta benevolenza e con speciali cure il benessere economico e la prosperità della regione Atesina, ma ciò per mezzo delle autorità e delle istituzioni locali nella sfera degl'interessi loro propri, non già trattando col *Deutscher Verband*, organizzato, come tale, in odio e in opposizione alla italianità ».

I recenti discorsi degli onorevoli Tinzl e Sternbach, alla Camera, hanno dimostrato che

la mentalità di codesti rappresentanti del *Deutscher Verband*, (della Lega Tedesca), non muta.

D'altra parte la ferma risposta del Governo, per bocca degli onorevoli Casati e Grandi, ha dimostrato che il Governo ha, ora, un programma, e che è capace di attuarlo. Il torto dei passati Governi è stato appunto quello di non aver *capito* l'Alto Adige; un paese per novanta per cento di contadini, gente semplice, primitiva, che ha un concetto abbastanza materialistico della vita, che pensa al suo benessere, e l'ha; questo paese tanto facilmente governabile era abbandonato in balia dei pochi messeri del germanesimo irriducibile, di questi « intellettuali » del germanesimo, i quali, naturalmente, restano quello che sono. Non pretendiamo di cambiare delle teste. Ma le nuove generazioni sorgono con altre idee, sorgono con la persuasione, col sentimento, della perenne appartenenza dell'Alto Adige all'Italia.

Noi procediamo con salde direttive, con piena coscienza, con la certezza della riuscita, giacchè si edifica sul fondamento indefettibile della geografia e della storia: la geografia ci garantisce in eterno l'alto compluvio dell'Adige nostro; la storia ci affida che la Nazione Italiana saprà ricondurre, fino all'orlo della sacra coppa, il suo diritto, il suo destino. (*Approvazioni*).

E vengo alle scuole. Le scuole hanno ora, e devono avere l'insegnamento in italiano. Ben inteso, hanno anche le ore d'istruzione per la lingua tedesca, ma, infine, sono scuole italiane. La popolazione è persuasa che, appartenendo, per sempre, il paese all'Italia, è necessità, è interesse, è vantaggio, è dovere di tutti sapere parlare l'italiano, la lingua dello Stato. Nè una lingua s'impara con qualche ora di studio, si impara quand'è la lingua *continua* della scuola.

« In questo campo - si è detto - l'attuale Governo ha adottato una linea di condotta radicale e fa opera sollecita e risoluta, che può sembrare violenta soltanto in confronto degli... errori passati ». Il testo diceva una parola più forte, una parola non forse parlamentare. Ma se anch'io nelle pagine polemiche del mio *Archivio per l'Alto Adige* intitolai un capitolo con una parola altrettanto forte, non fu senza fondata ragione, e credo che se ciascuno dei colleghi volesse prendere notizia dei fatti raccolti in esso - fatti di tal natura da non sem-

brare oggi nè veri nè verosimili - nessuno troverebbe la parola troppo forte.

Ad ogni modo, non sono uomo da indugiarmi in lagnanze sul passato; tanto meno al compiacimento della vittoria. Non dimentichiamo però, che la situazione politica lassù, e in specie la situazione scolastica, fu talmente intollerabile per gli Italiani, da diventar ragione e stimolo di un rivolgimento politico. Onorevoli colleghi, permettetemi di ri-ordare che il moto di Bolzano, principio del vasto e profondo rinnovamento della nazione, scoppio per l'occupazione di una scuola. Quel che fu l'argomento di una mia « invettiva », stampata e diffusa largamente lassù, l'appello per la conquista d'un dei quattro edifici scolastici di Bolzano (e, prima, in tutte le forme legali, da ultimo con un solenne ordine del giorno, votato dal Congresso della Dante Alighieri a Trento, presidente l'onorevole Paolo Boselli, presenti i senatori Vitelli e Tamassia, l'avevamo chiesto, indarno, questo semplicissimo provvedimento, che Bolzano, città per almeno un quarto italiana, uno almeno dei quattro edifici scolastici lo desse agli Italiani... e non si volle) l'appello per la conquista trovò pronte le Camicie Nere... e fra i volenterosi esecutori, l'uomo che oggi regge e rappresenta davanti al mondo la finanza italiana.

Se l'onorevole De Stefani, che mi rallegro di rivedere in buona salute fra noi, se l'onorevole De Stefani, il quale bravamente conserva sul suo tavolo da lavoro la bandieretta giallo-nera portata via da Bolzano in quel giorno, volesse prestare ai gravi problemi dell'Alto Adige un'attenzione... più fattiva, e se i postulati nostri, per l'assimilazione amministrativa e per l'espansione fondiaria, i due punti non ancora eseguiti del programma (Segretari e « Credito Atesino »), avessero trovato la comprensione sollecita ch'io sperai, di ciò sarei e mi direi lieto e soddisfatto... anche di più che non della bandieretta.

Ma io ho fede che la comprensione verrà.

Intanto, nella provincia di Trento, che ha (devo dirlo) la fortuna di un buon prefetto, che ha anche quella di un buon provveditore agli studi, la scuola primaria va bene, veramente bene. Me ne appello ai non pochi colleghi che amano passare qualche settimana nella regione meravigliosa e ch'ebbero cura di visitare le

LEGISLATURA XXVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1925

nostre scuole. Se in un anno tanto hanno dato, in sei la gioventù è di cuore tutta nostra.

Gli asili infantili (non occorre dire l'importanza della scuola materna in un simile problema), affidati all'Opera Nazionale d'assistenza per le terre redente, ch'è presieduta dalla duchessa d'Aosta, vanno aumentando di numero, quantunque siamo ancora lontani dal bisogno; finora non siamo arrivati a 40 e ne occorrono 200, uno per Comune.

Per l'istruzione media vorrei pure che il cammino fosse più spedito: l'Italia, stato nazionale, non plurinazionale com'era l'Austria, non ha obbligo alcuno di sussidiare scuole medie o superiori di lingua straniera. Lo Stato apre le sue, e le sue sono italiane. (*Bene*).

Bisogna però che le sue, ai confini della stirpe, sieno dotate e mantenute con pieno decoro.

Ancora un raccomandazione vorrei fare, o meglio ripeterò una raccomandazione già fatta dall'Ufficio centrale, quando propose la conversione in legge del decreto che istituiva borse di studio per giovanetti slavi da mandarsi alle scuole di Pisino (la relativa spesa è indicata all'art. 64 del bilancio sortoposto oggidì al vostro esame): la raccomandazione che altrettanto si faccia, com'è giusto e opportuno, per giovinetti allogeni dell'Alto Adige.

Infine quanto alla coltura superiore, se non vi è stata un'iniziativa diretta statale, ha supplito l'iniziativa privata: è sorto a Bolzano l'« Istituto di studi per l'Alto Adige », col patrocinio di alcune società scientifiche nazionali, cui s'aggiunse il concorso di qualche amministrazione dello Stato. Veda l'onorevole ministro, se può, di favorirlo con qualche larghezza, acciocchè, se già non poco ha prodotto, possa produrre di più.

Ed ho finito. Non potrei intrattenere il Senato, esponendo in dettaglio ciò ch'è stato fatto, del programma generale per l'assimilazione, e ciò che ancora si attende e resta da fare: (Segretari, Credito Atesino, edilizia a Bolzano, stampa, dogana di Vipiteno, vie di accesso e di penetrazione).

Passerei in altri campi ed abuserei della pazienza vostra. Ho fiducia che tutto sia per essere intrapreso quel che intraprender si deve, lo Stato essendo responsabile del successo di fronte alla Nazione.

Nel mio discorso di Bolzano - ch'era autorizzato - furono esposti i provvedimenti che il presidente del Consiglio approvò e matura. Ripeto; è lungi da noi ogni proposito di snazionalizzazione violenta. Nessuna violenza. Non facciamo che aprire le vie all'inevitabile.

Posso ridire ancora e sempre le parole testuali che gridai nell'Alto Adige più di trent'anni or sono, e son queste: « Noi siamo lungi dalla propaganda aggressiva, ma fin dove entro i limiti naturali d'Italia l'elemento italiano arriva e riprende terreno, sarà nostro dovere di venirgli in aiuto, nostra speranza il suo fatale andare, nostra fede il suo diritto e il suo avvenire ». (*Vivissime approvazioni, applausi*).

Sono grato al Senato di questo consenso che profondamente mi commuove.

Il Governo deve coscientemente assistere quella ch'è ormai la grande missione storica del popolo di Trento: nuova, dura, grave, ma nobilissima e preziosa alla patria comune: affrettare i passi del destino, urgere la grande spinta latina, che vien dal profondo dei secoli, assimilare la zona di frontiera il più rapidamente possibile, portare l'italianità fin dove è Italia, fino al Brennero, fino alla Vetta d'Italia.

Con quest'augurio, con questa volontà, con questa inflessibile volontà, gl'Italiani dell'Alto Adige attendono il frutto della vittoria. (*Vivissime approvazioni, applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il senatore Vitelli.

**VITELLI.** Se non temessi di essere indiscreto vorrei pregare il Presidente ed i colleghi di consentire una sospensione di dieci minuti, perchè, a dire il vero, ci sentiamo un po' stanchi. (*Approvazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole senatore Vitelli propone che la seduta sia sospesa per dieci minuti.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

La seduta è sospesa per 10 minuti (ore 17.15).

#### Seguito della discussione.

**PRESIDENTE.** La seduta è riaperta (ore 17.30). Riprenderemo ora la discussione del bilancio dell'istruzione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vitelli.

VITELLI. Onorevoli senatori, avevo architettato in un certo modo il mio piccolo discorso: modificandolo ora, come dovrei, dopo i discorsi degli onorevoli Ricci e Sanarelli, temerei di sciuparne l'economia, trattandosi di un'opera d'arte. Perciò premetto qui alcune poche parole, ed evito il pericolo di inserirle in seguito, forse inopportunamente, fra le connesure della mia opera d'arte.

L'onorevole Corrado Ricci ha oggi commosso l'assemblea. Potrei forse, in proporzione dei mezzi oratorii di cui dispongo, commuoverla anche io, raccontando e illustrando la condizione delle nostre biblioteche. Ma dirò soltanto questo. Risiedo in una città, invidiata per gli strumenti di lavoro dalla maggior parte di coloro che in Italia coltivano gli studi miei. Ebbene, un giovane mio collaboratore, che la provvidenza del ministero dell'istruzione ha mandato a studiare a Kiel in Germania, mi ha scritto appunto in questi giorni: « Eh!, caro professore, se vedesse come si lavora qui, come si può lavorare qui, come abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno, come è fornita di tutto e come è organizzata la biblioteca del Seminario filologico, mentre a Firenze ci mancavano talvolta i libri di prima necessità! ».

Delle condizioni fatte ai Rettori, Presidi ecc, nelle Università volevo dire anche io qualcosa, ma oggi ne ha riparlato a lungo l'onorevole Sanarelli: il Senato sarà, credo, ben contento che io non ne parli ancora. Tanto più che, in realtà, alcune di quelle condizioni possono agevolmente esser modificate; senza dir poi che personalmente, e forse a torto, ho sempre data poca importanza agli ordinamenti che ad esse si riferiscono. Sono stato sempre lieto di fare il professore a Firenze, e non ho mai cercato di trasferirmi altrove, per molte altre ragioni, ma anche perchè in Firenze non avevo « speranza » di divenir preside o rettore. Molte altre cose, del resto, mi suggerirebbero i discorsi dei precedenti odierni oratori (con l'onorevoli Tolomei consento pienamente), ma basti il pochissimo che ho accennato.

Quando il Governo nel novembre 1922 venne a chiederci i pieni poteri, credo di essere stato il solo in questa assemblea, che, pur dando voto favorevole, facesse espressa riserva per ciò che riguarda l'istruzione pubblica. Dissi allora che

per togliere certi inveterati abusi, per sopprimere delle scuole « elettorali », per sradicare molti dei mali che purtroppo avevano preso salda radice nell'amministrazione e nella scuola, i pieni poteri erano necessari. Ma aggiungevo che ove si trattasse invece di riforme organiche didattiche e scientifiche, allora non era più il caso di pieni poteri (*approvazioni*). Se riforme organiche occorreivano, esse dovevano essere il risultato di lunga e serena discussione fra i competenti. Ed esprimevo l'augurio che l'onorevole Gentile sapesse porre egli stesso limiti a quei pieni poteri che per molte ragioni non potevano essergli negati.

Se mal non ricordo, le mie parole non furono accolte male dal Senato. Si levò però dopo di me l'on. Corbino, e disse che egli era di opinione diametralmente opposta a quella del senatore Vitelli, e appunto per le riforme organiche e didattiche ci volevano, a suo giudizio, i pieni poteri. Io non so se il senatore Corbino, nella profetica anima sua, sapesse già allora di dover poi aiutare il collega nell'esercizio di questi pieni poteri per le riforme scolastiche. Comunque sia, non credo che il dissenso dell'on. Corbino, abbia recato gravi danni; perchè, se anche l'on. Corbino fosse stato d'accordo con me, l'on. Gentile, se ben lo conosco, avrebbe fatto lo stesso senza dar retta nè a me nè a lui. (*ilarità*).

Qualche tempo dopo, quando la riforma non era ancora attuata, o almeno quando c'era ancora, secondo il mio giudizio, da salvare qualche cosa, c'era ancora da evitare qualche disastro, ebbi l'onore di presentare all'on. Presidente del Consiglio ed all'on. Ministro della pubblica istruzione una interpellanza sulla politica scolastica. Ebbi risposta, ed anche questa mi fu un po' faticosamente comunicata, che non era il caso di discutere su tale argomento, che la legge sui pieni poteri costituzionalmente non ammetteva se ne discutesse anticipatamente. Mi si concedeva però gentilmente di parlarne in seguito, quando il Governo avrebbe reso conto dell'esercizio dei pieni poteri. Risposi che non potevo nè volevo provocare un voto del Senato sulla mia domanda d'interpellanza, ma rifiutavo nettamente la concessione, perchè come concessione non la ammettevo: quando il Governo avesse reso conto dei pieni poteri, avrei parlato, volente o nolente il Governo.

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924 25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1925

(Approvazioni). Il fatto è che siamo oggi a discorrere di fatti compiuti, e ad osservare... l'acqua passata. Sono, dunque, recriminazioni accademiche quelle che facciamo. La riforma poi è tanto vasta ed ha intaccato tali e tante parti vitali dell'organismo scolastico, che, almeno a mio giudizio, sarebbe follia invitare il Governo a nuove grandi riforme e a far succedere al terremoto il diluvio universale! (Ilarità).

Dopo tanti egregi oratori non ho cose nuove da dire. Ma sarebbe opportuno constatare l'entità del disastro, e constatarla non nei singoli particolari (qui in Senato necessariamente dobbiamo trascurarli), ma nelle sue linee generali. Posso accennare soltanto a certe condizioni infelici che le riforme hanno create in non piccola parte della popolazione scolastica; ma una dimostrazione rigorosa dei singoli danni, delle singole miserie, anche se ne avessi metodicamente raccolti i dati, non vorrei certamente fare in questa Alta assemblea. Dirò in genere che per effetto delle riforme dell'on. Gentile - e questo mi rincresce moltissimo - il numero degli scontenti del Governo fascista è aumentato straordinariamente! Dirò anche che per effetto della rapidità e della impulsività della riforma non si è sentito il bene di alcuni provvedimenti che sono certamente buoni e che anche io ho sempre voluti e sempre vorrò; si è sentito invece il male di tutti gli altri meno buoni, e si è sentito in modo straordinario.

Pensino, onorevoli colleghi, alle condizioni di tanti padri di famiglia che avevano i loro figliuoli, e peggio ancora le loro figliuole, in certe determinate scuole, di piccole città specialmente: non prendo la difesa di queste scuole, e sono il primo a dire che alcune di esse andavano soppresse, ma con moderazione, con umanità. Ve ne ha di quelle scomparse da un giorno all'altro, e così i giovinetti e le ragazze che le frequentavano, non hanno potuto continuare gli studi in altra scuola per mancanza di mezzi. Né essi potevano tornare al mestiere paterno o materno, perchè non erano più nella condizione materiale e spirituale dei loro genitori e delle loro famiglie, e avevano già acquistata una cultura molto superiore a quella, poniamo, di spazzacamino o di lavandaia. Di tutto questo bisognava tener conto!

Come è avvenuto che un uomo della cul-

tura dell'onorevole Gentile non si sia accorto di cose che a noi sembrano così evidentemente deplorabili?

La ragione è semplicissima: l'onorevole Gentile è un *purus philosophus*...

GENTILE. Ci siamo.

VITELLI (*tricolgendosi all'onorevole Credaro che fa un cenno di diniego col capo*). So bene, che l'onorevole Gentile è anche egregio cultore di studi storici, ma quando egli legifera, dimentica il resto ed è il *purus philosophus*.

Piuttosto, dunque, che ritornare su quello che è stato già egregiamente dimostrato dagli onorevoli colleghi Tamassia, Pais, Marghieri, Torraca, ecc., vorrei spiegarvi come mai l'onorevole Gentile sia così assoluto nella legislazione scolastica.

Lor signori intendono bene che, anche continuando le esemplificazioni dei valorosi colleghi che mi hanno preceduto, avrei modo di tener desto l'interesse dell'uditorio, non dico per una giornata, ma per parecchi giorni: per esempio, il tema dei programmi è assolutamente inesauribile. Me lo permetta l'onorevole Gentile, chi ha fatto quei programmi non sapeva quello che faceva.

GENTILE. Mi dispiace che lo dica lei!

VITELLI. Per non parlare d'altro, si vuol propinare un po' di letteratura ecclesiastica ai ragazzi del liceo, e sapete a che cosa si va a pensare? Ad un po' di Tertulliano! Chi ha prescritto questo, do la mia parola d'onore, non ha mai letto una pagina di Tertulliano. Così ci sarebbe tanto da dire, oltrechè sui programmi, sulle forme dei concorsi, così universitari come delle scuole medie, sulle nomine dei delegati dell'autorità governativa e così di seguito. Alcune di queste riforme hanno, senza dubbio, un'importanza essenziale, e perciò mi consentiranno di ritornarvi su per un momento: ce n'è una, anzi, che pare a me delle più importanti, e vorrei quindi pregare l'onorevole ministro della istruzione pubblica di non oppormi la stessa pregiudiziale che ho sentito già opporre ad altri oratori quando hanno voluto parlarne. Ho ben capito che l'onorevole ministro intende provvedere; ma, ripeto, la cosa sembrami di tanta importanza che non è male riparlare. Alludo alla composizione del Consiglio superiore.

LEGISLATURA XXVII — 1ª SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1925

Il ministro Gentile deve aver pensato così, a fil di logica: « chi vuole dei consiglieri si sceglie da sé i consiglieri, perché nessuno va a consigliarsi con persone in cui non abbia fiducia; per conseguenza anche io ministro dell'Istruzione, che qualche rarissima volta potrò aver bisogno o vaghezza di consiglio, scelgo e nomino nel Consiglio Superiore consiglieri di mia fiducia ». È un ragionamento che non fa una grinza.

GENTILE. Non è stato questo: è inutile ragionarci sopra.

VITELLI. Se non è stato questo, non capisco nulla.

GENTILE. Aspetti e vedrà.

VITELLI. Dunque che cosa è avvenuto? Per attuare codesto criterio l'onorevole Gentile deve aver veduto il suo « Ministero » *sub specie aeternitatis*.

Nei primi mesi, infatti, del Governo di cui faceva parte l'onorevole Gentile, si diceva sarebbe durato cinque, dieci, persino sessanta anni, cinque volte dodici. Ma, purtroppo, è avvenuto che nel Governo fascista è continuato suppergiù lo stesso caleidoscopio ministeriale dei Governi precedenti. E perciò i consiglieri settennali di fiducia dell'onorevole Gentile devono essere anche i Consiglieri di fiducia prima dell'onorevole Casati e ora dell'onorevole Fedele. Ritengo inutile dichiarare che non contesto menomamente la felicità della scelta degli attuali consiglieri, alla maggior parte dei quali mi legano vincoli di antico affetto e di grandissima stima. Ricordino, di grazia, gli onorevoli colleghi, che fui proprio il primo a censurare la composizione del Consiglio superiore, nel quale la legge oggi abrogata voleva vi fossero senatori e deputati. (*Interruzione del senatore Credaro*). ... Mi perdoni l'onor. Credaro, ma non ho inteso quello che egli ha detto.

CRE DARO. Il Consiglio in cui erano deputati e senatori ha dato buona prova.

VITELLI. Hanno fatto buonissima prova in quanto erano egregie persone, non in quanto erano senatori e deputati.

CRE DARO. Qui tutte son egregie persone.

VITELLI. Non confondiamo cose che vanno tenute distinte.

Ero dell'opinione, e posso avere sbagliato, che per quanto fosse difficile in un Governo costituzionale tener nettamente distinti i vari

poteri, bisognasse avere ogni cura di tenerli il più distinti che fosse possibile. Nulla vieta che un eccellente professore, un eccellente tecnico, anche se senatore, anche se deputato, vada nel Consiglio superiore: ma che sia stabilito che, poniamo, quattro senatori e quattro deputati « debbano » essere del Consiglio superiore, questo mi sembrava non perfettamente corretto.

E badino che, quando io lo dicevo, era membro del Consiglio superiore l'egregio uomo che è oggi nostro presidente, Giovanni Mariotti, vale a dire la persona in cui s'assommano tutte le migliori qualità, per essere il migliore dei consiglieri della pubblica istruzione. (*Virissimi generali applausi all'indirizzo del Presidente*).

PRESIDENTE. Invito il senatore Vitelli a rimanere nell'argomento... (*Viva ilarità*).

VITELLI. Onorevole Presidente, nell'argomento io rimango, giacché parlo dell'istruzione pubblica, e non posso scinderne il Suo nome.

PRESIDENTE. Parliamo del bilancio della istruzione pubblica.

VITELLI. Avevo, dunque, ed ho sempre avuto in mente che si dovesse quanto più è possibile tener distinti i vari poteri dello Stato; ed ho visto in questi giorni che un concetto analogo è stato molto bene illustrato dall'attuale Ministro della guerra, dall'onorevole Di Giorgio, in un discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento. Ad ogni modo, spero che l'onorevole Ministro dell'istruzione non mi vietterà di ripetere cose già da altri accennate.

Se l'onorevole Gentile voleva inaugurare questo nuovo sistema di consiglieri...

GENTILE. È il più antico, ed ha durato dal 1859 al 1881; aveva dunque una lunga vita.

VITELLI. Lo so: ma ciò che rinasce è sempre nuovo. Io sono stato giudicato con quel sistema. E se vuole, possiamo anche esaminare come funzionò quel sistema, che non aveva del resto proprio tutti i caratteri del suo: ma andremmo troppo per le lunghe. Rinnovandolo nella forma in cui l'ha rinnovato, l'on. Gentile avrebbe dovuto anche stabilire che con la caduta del ministro decadesse insieme automaticamente il Consiglio. Tanto più che questo Consiglio non ha funzione pura e semplice di Consiglio privato del Ministro, ma ha funzioni statali, e perfino giudiziarie. Come ridurre a Consiglio di fiducia un Consiglio di Stato? Non sarebbe

possibile ammetterlo, neppure se s'introducesse in Italia il sistema che una volta - almeno a quanto ho sentito dire - vigeva in Inghilterra, dove il passaggio del Governo da un partito ad un altro importava cambiamento persino della guardarobiera della regina.

Voci. On. Presidente qui non si sente niente.

PRESIDENTE. Ma io non posso obbligare l'oratore a parlare più forte. Prego il senatore Vitelli di voler parlare a tutto il Senato e non soltanto a quel gruppo di amici che ha vicino.

CORBINO. Gli amici dell'oratore sono in qualunque parte.

VITELLI. Sono deferentissimo agli ordini del Presidente, ma mi è impossibile parlare con voce che non ho.

Torniamo dunque al senatore Gentile, che è il San Sebastiano di questi giorni (*trica illarità*). Egli non va confuso con tanti e tanti altri che si diletano di filosofia, che hanno qualche debole per questa scienza. No. Egli è il filosofo, è l'uomo che ha un determinato sistema filosofico, con vedute sue personali, che crea Dio e il mondo col suo pensiero.

Ora bisogna anche tener conto che in generale il filosofo assume un po' la veste sacerdotale quando è filosofo; quando poi è filosofo di quella filosofia che professa l'onorevole Gentile, allora non basta più il sacerdote, bisogna dire il gran profeta o qualche cosa di simile, poiché non c'è salute fuori di quella visione filosofica.

Ebbene io ritengo, e credo di non sbagliarmi, che i filosofi di questa tempra, cioè (direbbe il Gentile) i veri filosofi, siano la gente più inetta ad amministrare la cosa pubblica. La storia me lo insegna. I grandi filosofi costruttori nell'antichità non hanno mai cavato un ragno da un buco (*si ride*) nel governo della cosa pubblica.

Empedocle, un po' suo concittadino, onorevole Gentile, s'immischiò, si volle immischiare nelle faccende della sua città e si trovò tanto imbrogliato che finì col buttarsi nell'Etna.

Platone che ha (Dio glielo perdoni) una parte di responsabilità nella sua filosofia...

GENTILE. No, caro professore, non dica questo!

VITELLI. Platone ha scritto delle gran belle cose anche per ciò che riguarda i Governi; ma nessuno vorrà governare con la sua Re-

pubblica, con quella Repubblica che è diventata sinonimo di utopia. E così via discorrendo... non ne trovo uno. Aristotile (che pure era ben diverso filosofo da quello che è Lei) scrisse un mirabile trattato di politica; ma lo scrisse soltanto, e vi si preparò con lo studio metodico di 153 costituzioni politiche di città greche (ed è questo lo studio politico più ampio che sia stato fatto nell'antichità), ma non governò mai neppure l'isola di Serifo, che sarebbe come dire la nostra Peretola. E così se volessi passare ai filosofi più recenti: Tommaso Moro, l'autore dell'*Utopia*; Tommaso Campanella l'autore della *Città del sole*...

GENTILE. C'è Bacone!

VITELLI. Mi correggo subito: c'è Bacone! Solo bisogna, onorevole Gentile, dimostrarmi che Francesco Bacone fu buon amministratore politico perchè filosofo, e non piuttosto perchè cattivo soggetto come era (*si ride*); traditore dei suoi amici, condannato per prevaricazione *et similia*.

GENTILE. La filosofia non gli ha fatto danno.

VITELLI. Dirò di più che il fascismo, che ha introdotto tante belle cose romane: il saluto alla romana, la nomenclatura romana e in tante cose lo spirito romano (antico intendo dire), ebbene il fascismo non ha imitato gli antichi romani anche in un po' di diffidenza verso i filosofi. I romani antichi on. Gentile...

GENTILE. Lo so.

VITELLI. Lei lo sa meglio di me. (*Si ride*).

GENTILE. Ma erano i sofisti quelli!

VITELLI. E quale è il filosofo che non chiami sofista il filosofo di un'altra scuola? (*Bene; si ride*).

I romani antichi, come Ella sa, hanno mandati due volte a spasso i filosofi; una volta al tempo dell'antica Repubblica, al tempo di quei bravi uomini barbati che sapevano il fatto loro; e un'altra volta nel primo secolo dell'impero. E forse, se qualcuno dei colleghi mi sapesse dare notizie di quello che c'era nella seconda deca di Livio (*si ride*), le espulsioni di filosofi sarebbero attestate in maggior numero. (*Si ride*).

Ora Dio mi liberi dal volere l'espulsione dei filosofi, ma dico che un po' di diffidenza non farebbe male, quella diffidenza che è espressa anche da uno storico filosofo come è, per esempio, Tacito, che passa per il più filosofo degli storici

romani. Quando Tacito deve parlare del suo suocero, Agricola, dirà: «era un gran bravo uomo, un bravo romano, ma forse si era dato un po' troppo alla filosofia, un po' più di quello che convenga ad un romano».

Vorrei dunque che conservassero i filosofi grande importanza come coordinatori della scienza e del pensiero delle varie epoche storiche, che servissero quali fari luminosissimi di scienza alla loro ed alle successive generazioni, ma non pretendessero, in quanto filosofi sistematici, di amministrare e di governare, perchè in questo essi per solito sono utopisti.

Aggiungerò, per finire, che il mio pensiero sembra in contraddizione con la sentenza di un grande uomo, che ammiriamo tutti, filosofi e non filosofi, voglio dire Platone, che è veramente un ingegno quali pochi ebbe il mondo dacchè è mondo. Si ripete continuamente questo *bon mot* di Platone (salvo errore, deve essere nel quinto libro della Repubblica), che «allora si avrà la felicità degli uomini, quando i filosofi saranno al Governo o i governanti saranno filosofi». Mi pare che dica così presso a poco; ma, onorevoli colleghi, voi dopo questa faticosa discussione tornerete a casa tranquilli e potrete riscontrare il motto Platonico nella pace della famiglia, intorno al domestico focolare, e credo che mi darete ragione se, filologicamente interpretando quel testo, io sostengo che Platone secondo il suo solito è ricorso ad una finissima e socratica ironia.

Ed ora veniamo pure ad alcuni particolari.

Gli esami di Stato sono venuti, o almeno sono apparsi come naturale complemento della così detta scuola libera, croce e delizia del così detto partito popolare. L'on. Gentile lo sa: non ho mai pensato né detto che l'on. Croce e l'on. Gentile sieno divenuti paladini degli esami di Stato per piacere...

GENTILE. Eravamo nati prima.

VITELLI... Ero nato anche io prima di loro. E, se l'on. Boselli volesse ricordarsi di queste quisquillie, potrebbe dire che fino dal 1905 si era proposto il problema di un più largo contingente di scuole libere parallele alla scuola dello Stato, e chi lo aveva allora proposto nella Commissione Reale da lui presieduta, era precisamente colui che ha l'onore di parlarvi ora.

L'on. Gentile e l'on. Croce sono sinceramente convinti che la salute della scuola media verrà

dalla scuola libera, con gli esami di Stato. Non ne sono convinto io, ecco tutto.

Intanto cominciamo dal constatare, che la scuola libera di questi ultimi decenni, per le ragioni già altra volta esposte, non era, salvo poche eccezioni di scuole di associazioni religiose, se non un'ombra di scuola; e anche le scuole di associazioni religiose valevano in generale infinitamente meno delle scuole di Stato, sebbene, anche queste, per le incredibili debolezze del Ministero dell'istruzione da più di quarant'anni in qua, fossero in condizioni deplorevoli.

Sicchè, quando ella, on. Gentile con un tratto di penna rende, nelle condizioni presenti, necessaria, indispensabile la scuola privata, per tante migliaia di scolari (*proteste del senatore Gentile*), ella promuove la speculazione di tanti e tanti che finora non avevano mai pensato od essere educatori della gioventù (*commenti*). Oggi che il partito pseudo-cattolico dei politicanti sovversivi è nello stato preagonico (ed io gli auguro rapida l'agonia), si poteva forse, come non era assurdo nel 1905, tentare ancora la resurrezione di una degna scuola libera; ma in che modo? Con infinite cautele, con infinita prudenza, con infinita accortezza, adagio adagio, dando tempo al tempo, non già tumultuariamente rovinando tre, quattro, cinque generazioni di studenti, come ha fatto Lei, on. Gentile, con la Sua riforma.

GENTILE. Ma se non ci sono questi alunni cacciati dalle scuole pubbliche!

VITELLI. Non ci sono perchè o Lei o il Suo successore si è dovuto rimangiare parecchi provvedimenti.

GENTILE. Ma non mi sono rimangiato niente!

VITELLI. Che cosa sono i corsi paralleli se non quella disgraziata cosa che erano le classi aggiunte? E così Ella ha generosamente largito proprio quella libertà, che io già altra volta cercai di definirvi, onorevoli colleghi: la libertà di arrivare al diploma essendo anche un po' più ignoranti di quello che erano gli studenti delle scuole di Stato (*Si vide*).

Come conseguenza necessaria della libertà della scuola si vuole l'esame di Stato. Ora lo esame di Stato, specialmente nella mente dell'onorevole Gentile, è diventato come una pancea, come un toccasana addirittura di tutti i mali; ma esso non è che un esame come tutti



LEGISLATURA XXVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1925

gli altri. È quindi un particolare tecnico che va studiato tecnicamente, e che potrà dare buoni o cattivi risultati secondo che le Commissioni saranno più o meno buone (*commenti*).

Intanto è deplorabile si giunga a dire indispensabile l'esame di Stato per evitare come esaminatori coloro i quali hanno istruito i giovani, e in qualche maniera si avvalora il volgare sospetto che queste canaglie (*commenti animati; proteste*), queste canaglie di insegnanti....

GENTILE. Ma questo non l'ha detto mai nessuno!

VITELLI. ...non facciamo se non vendette contro i privatisti. Perché e per quale vantaggio od interesse, nessuno ha mai saputo.

Non nego che qualche volta un privatista sia stato maltrattato dal professore ufficiale. Ma in questo caso il dovere del Ministro era di richiamarlo all'ordine e di punirlo severissimamente, appunto per non gettare il discredito su tutta la classe degli insegnanti medi, i quali hanno fatto sempre in questa parte il loro dovere, ed io lo posso affermare con tutta coscienza, per averli sorvegliati anni e anni come ispettore. Gli insegnanti medi, ripeto, hanno fatto sempre il loro dovere senza nessuna parzialità. (*Benissimo*).

Ora poichè all'esame di Stato s'intende connessa la condizione che gli esaminatori siano diversi dagli insegnanti, dirò all'onorevole Gentile che codesta forma di esame si concepisce agevolmente come prova di maturità scientifica, tecnica, professionale nelle scuole professionali e nelle Università, quantunque anche nelle Università, specie per la medicina, si presentino difficoltà per me quasi insormontabili.

A proposito di esami di Stato mi sia permesso un ricordo. Nel 1890 o nel 1891, il Villari, Ministro della pubblica istruzione, volle incaricare Valentino Cerruti, che molti di lor signori ricorderanno, e me di studiare se, come egli desiderava, fosse bene introdurli nelle nostre Università.

Il Cerruti ed io eravamo entusiasti della cosa in teoria; ma quando si venne allo schema di attuazione pratica, dovemmo riferire al Villari che a giudizio nostro non era il caso di farne nulla, perchè le prove di esame non sarebbero riuscite per nulla più serie di quelle allora in

vigore e la confusione sarebbe stata grandissima.

Ad ogni modo, ripeto, l'esame di Stato si può ammettere per la carriera universitaria.

Curiosa però una cosa. L'araldo, l'apostolo di codesto esame di Stato, sapete dove non lo ha adottato? Nella Facoltà di lettere e filosofia, perchè ha detto: lì ci saranno i concorsi, e questi saranno esami seri. Ma se l'esame di Stato era una così bella cosa, nell'esame professionale dei futuri insegnanti si sarebbe avuta la prova del fuoco.

GENTILE. Ma se lei vede il regolamento, trova che anche questo è un esame di Stato!

VITELLI. Il regolamento avrà forse cambiato le cose.

GENTILE. Non ha cambiato niente: la legge fissava già le cose in questo stato.

VITELLI. In generale, si capisce l'esame di Stato per l'esercizio professionale, ed allora è anche perfettamente naturale che insegnante ed esaminatore sieno diversi. Il campo di esame, vasto o ristretto che sia, è sempre ben determinato, e l'esaminatore del medico, dell'avvocato, dell'ingegnere, ecc., sa di potere e dover pretendere ciò che in quelle professioni è indispensabile. Ma come mai potrà riuscir serio l'esame di Stato, quando si debba dar prova di cultura generale? Come se la cultura generale fosse qualche cosa che si potesse abbracciare tutta, e si potesse dire ad una Commissione di persone colte o dotte: interrogate sulla cultura generale!

Essa è così indeterminata e varia che ella, onorevole Gentile, all'esame di Stato potrebbe essere bocciato. (*ilarità*).

GENTILE. Ma se hanno fatto anche il programma di questo esame di Stato!

VITELLI. E questo devo sentirmelo dire da un vecchio professore di Università come Lei! Il programma della cultura generale! Non ha avuto mai da esaminare scolari venuti da altre Università? Io ne ho avuti tanti, in vita mia, e mi sono trovato con le mani legate, perchè ad ogni mia domanda questi scolari rispondevano: « Ma quel professore, di Napoli, quel professore di Torino, non ha fatto questo! » (*ilarità*). Raccontavo giorni fa ai miei colleghi qui in Senato uno di questi esempi. Ma ne avrei decine e centinaia.

Dovevo esaminare in greco uno scolaro di una grande Università italiana, per l'ammissione al secondo o terzo anno, secondo i regolamenti d'allora, non ricordo precisamente quali, perchè fortunatamente in dieci anni ho dimenticati parecchi regolamenti. Egli mi disse: « Professore vengo dall'Università tale. In quella Università, nell'anno in cui io seguii il corso, abbiamo trattato soltanto l'aggettivo ».

GENTILE. Io non ci avrei creduto!

VITELLI. E crede Lei che ci abbia creduto io? (*ilarità*). Gli dissi: può essere! Anche sull'aggettivo si può fare un corso di un anno, se si vanno a cercare tutte le finezze della glottologia, della sintassi, ecc. Ma egli voleva darmi ad intendere che in fin delle fini il professore gli aveva insegnato soltanto che in greco ci sono aggettivi di tre e aggettivi di due forme: null'altro in un anno d'insegnamento!

GENTILE. Avrebbe fatto bene a bocciarlo!

VITELLI. Ne ho bocciati molti, io! Per quindici anni sono stato in un certo senso il terrore della scolaresca a Firenze. Quale ne fu il risultato? I bocciati mi tornavano laureati nelle altre Università! (*ilarità*). Questa è la verità. E aggiungo ancora un'altra cosa. Esaminare e riprovare singoli ignoranti, oggi uno, fra una settimana un altro e così via, si può senza dubbio. Ma anche Lei, onorevole Gentile, si sarà qualche volta trovato dinanzi una folta schiera di esaminandi, e se questi erano di quell'altezza, cioè di quella bassezza, a cui accennavo poco fa, so che Lei ha il cuore duro...

GENTILE. Lei non lo conosce questo cuore duro?

VITELLI... ma non so se Lei si sentirebbe di rimandarne tanti quanti bisognerebbe. Le folle s'impongono a tutti, e il peggio è che le folle ignoranti s'impongono anche più delle folle elette. Dunque non credo all'esame di Stato, come mezzo di scrutinio culturale. Lo posso ammettere come ben determinato scrutinio di una determinata materia, con certi confini. Nella cultura questi confini non si possono fissare. Voi non potrete mai dire che non è uomo colto colui che non ha studiato sul vostro programma; potrà avere una cultura diversa, l'avrà acquistata per altre vie, ma sarà uomo colto quanto colui che voi considererete colto. Chi ha istruito un giovane sa o deve sapere quanto gli ha insegnato, sa in quale indirizzo deve interrogarlo

per assicurarsi della sua maturità di giudizio; chi non conosce l'esaminando sarà sempre e necessariamente esaminatore superficiale; invece chi lo conosce, chi lo ha studiato e sorvegliato giorno per giorno, chi sa già quello che sanno o almeno debbono sapere, costui sarà sempre l'esaminatore migliore. (*Applausi*).

Inoltre, nelle condizioni presenti del nostro paese, quando c'è tanto bisogno di denaro, se gli esami di stato rendessero qualche milione, tirerei via sui miei scrupoli pedagogici. Direi: facciamo pure gli esami di Stato, sarà una entrata di più per lo Stato. Invece - non sono in grado di dare le cifre, che vedremo fra non molto nel bilancio consuntivo, se l'onorevole Fedele si prenderà la cura di fare registrare esattamente queste spese - invece, gli esami di Stato costano enormemente all'erario. Contentiamoci per ora di un calcolo parziale, per i soli esami di maturità classica. Le sedi sono quarantacinque, dunque quarantacinque Commissioni - *undique collectar* - di nove membri ciascuna...

FEDELE, *ministro della pubblica istruzione*. Onorevole Vitelli, le abbrevio il calcolo. Sono costati circa sei milioni, ma costeranno parecchio di meno nell'avvenire.

CASATI. Lo avevo già detto io.

VITELLI. Chiedo perdono, e ringrazio. Intanto sei milioni si sarebbero potuti spendere molto meglio nel passato. (*ilarità*).

E, del resto, anche quando la spesa sarà, come l'onorevole ministro assicura, minore, non per questo sarà addirittura insignificante. E con qual vantaggio? Eppure, in grazia degli esami di Stato, per attenuare gli alti lamenti dei padri di famiglia, siamo giunti all'assurdo: le riduzioni ferroviarie per i giovani che vogliono un diploma di maturità. Pensate invece quello che accade ad un candidato libero docente.

Costui deve venire a Roma, a sue spese, per sostenere l'esame, deve pagare la Commissione esaminatrice; deve pagare tasse fortissime. Dato e non concesso che siano così eliminati alcuni dei difetti della libera docenza, difetti che tutti conosciamo e che non starò qui a ripetere, non è assurdo che l'aspirante alla libera docenza, cioè ad una funzione di Stato (il libero docente ha, rispetto agli scolari, gli stessi diritti del professore ufficiale, e il suo corso vale quanto quello del professore ufficiale), debba pagarsi

il viaggio, e chi per interesse esclusivamente privato va a subire un esame di maturità goda di una riduzione di spese?

Ed ora che ho detto male di questa riforma, e potrei continuare per un pezzo a dirne male, mi si consenta accennare a qualche cosa che a me par buona, mentre alla maggiore parte di coloro che si occupano di queste materie non è parsa buona. Voglio dire gli abbinamenti d'insegnamento nelle scuole medie.

Credo che sorgeranno difficoltà gravi se un professore di storia dovrà insegnare anche filosofia, e sarà addirittura pericoloso che un professore di filosofia insegni anche storia, perchè molti sappiamo che cosa divenga la storia nella mente di certi filosofi. Onorevole Gentile, Ella dirà che anche la filosofia sarà maltrattata dal professore di storia: ma sarà meno male! (*ilarità*).

Ed altri abbinamenti si possono escogitare. Anch'io sono di coloro che credono all'utilità di certe massime filosofico-pedagogiche: per esempio alla massima che la competenza didattica dell'insegnante possa e debba essere più estesa della sua competenza scientifica. E per questo sono interamente d'accordo con Lei, onorevole Gentile, sul principio generale degli abbinamenti: per esempio, si potrebbe tentare l'abbinamento della matematica con la fisica, abbinamento che secondo me è assai bene ideato. (*Commenti*).

Ecco, cominciano i rumori! Caro onorevole Gentile, è meglio che ci rinunciamo! non appena io procuro di dire qualche cosa che non sia biasimo della Sua riforma, ricominciano i rumori!

Ma, me lo permettano, onorevoli colleghi, credo si possa e debba abbinare l'insegnamento della matematica con quello della fisica: soltanto, bisogna prima crearli questi professori di fisica e di matematica!

CORBINO. Io avevo fatto la laurea fisico-matematica per creare i professori!

VITELLI. Ma i professori sono già creati?

CORBINO. No, l'onorevole Gentile ha voluto fare troppo presto!

VITELLI. Benissimo! anche quella famosa gatta fece troppo presto! (*ilarità*).

Onorevole Gentile, Lei che cosa mi ha fatto? Oggi Ella ha obbligato i professori di matematica ad insegnare la fisica. Ma io non ho

nessun ritengo di dire quello che penso: l'onorevole Luigi Bianchi, nostro illustre collega, voi sapete tutti qual matematico egli sia. Ebbene Luigi Bianchi, se lo mandate ad insegnare la fisica nel più piccolo Liceo d'Italia, vi romperà tutti i barattoli del Gabinetto di fisica! (*Si vide*).

Ma anche in questo si rivela il carattere filosofico dell'onorevole Gentile, il quale ha creduto che prima bisogna creare l'insegnamento e poi gli insegnanti. E a chi gli esponeva dubbi in proposito l'onorevole ministro rispondeva, almeno secondo quanto mi è stato riferito (e spero che l'onorevole Gentile possa smentirmi), che neppure a lui sarebbe stato difficile diventare in 15 giorni professore di fisica.

GENTILE. Io ho sempre detto che è avvenuto sempre il contrario: prima ci sono le cattedre, poi ci sono i professori!

VITELLI. Noi altri poveri infelici, ce lo perdoni l'onorevole Gentile, abbiamo sempre creduto e continueremo a credere che il maestro faccia la scuola. Ella dice che la scuola fa il maestro ed io credo inutile continuare questa discussione in cui oramai siamo tutti illuminati, nè possiamo sperare di persuadere poco o molto l'onorevole Gentile.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione correrà, io spero, quanto è possibile correggere, i difetti della riforma che tanto turbamento ha portato nella vita italiana, senza intaccare certi dati principi, ciò che significherebbe nuovo rivolgimento, nuovi tormenti e nuovi tormentati. (*Virissimi e generali applausi, molte congratulazioni*).

CORBINO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORBINO. Onorevoli colleghi. Il senatore Vitelli mi ha citato con molta cortesia in principio del suo discorso muovendomi dolce rimprovero per aver acconsentito nella discussione sui pieni poteri alla possibilità che l'onorevole Gentile studiasse un assieme organico di riforma della scuola e ha aggiunto che probabilmente l'anima mia profetica prevedeva la futura collaborazione ministeriale.

Tengo a dichiarare che io ho preso parte, come membro del Governo, soltanto alla discussione della legge universitaria e di quella

sulle scuole elementari. Ritengo che la legge sulle scuole elementari sia una delle migliori che l'Italia potesse desiderare nelle attuali condizioni, e nessuno infatti ha mosso critiche importanti contro di essa. Ritengo inoltre, nonostante le forti critiche (ma lascio la difesa all'on. Gentile), che la legge universitaria sia fundamentalmente buona, qualora si ritocchino due o tre punti che a suo tempo non mancai di far rilevare al ministro, mentre mi auguro che si riesca a persuadere il suo successore dell'opportunità di modificarli. Di tutto quello che si riferisce alla riforma delle scuole medie, non ho alcuna responsabilità, perchè quando fu emanata non facevo parte del Governo dell'onorevole Mussolini. Aggiungerò che a mio parere quella è la parte più gravemente difettosa di tutta la riforma Gentile, perchè difficilmente riparabile.

Nei riguardi dell'esame di Stato citerò la controversia dibattuta in questa aula fra l'onorevole Vitelli e me; credo di aver questo vanto, oggi che si discute tanto contro l'esame di Stato, di aver cioè ritirato dal Parlamento il disegno di legge dell'onorevole Croce sugli esami di Stato e di avere ad esso sostituito un progetto diverso, che conservava alle scuole pubbliche la facoltà di esaminare i propri allievi. Come corrispettivo, ad un partito politico, che aveva allora imposto la introduzione dell'esame di Stato, si concedeva la conferma di una norma già esistente in un precedente decreto Baccelli, e, cioè che commissari statali potessero controllare gli esami presso alcune tali scuole private di accertata capacità funzionale. Quindi posso arrogarmi il merito di aver tentato, nell'unica maniera possibile in quell'epoca, il seppellimento dell'esame di Stato; quindi nessuna responsabilità a mio carico anche su questo punto.

Accennerò alla questione degli abbinamenti perchè più volte mi si è data la colpa di questo principio della legge Gentile. Non discuto le conseguenze degli abbinamenti nel campo della storia e della filosofia, ma nei riguardi della matematica e della fisica la situazione è questa. Persuaso che l'insegnamento della matematica per i futuri professori delle scuole medie fosse nelle nostre Università troppo elevato, disposi la istituzione di una laurea particolare professionale, per la quale

nel secondo biennio, anzichè addestrare i giovani nei campi più elevati della scienza, come occorre per la preparazione dei futuri professori universitari, essi fossero preparati all'esercizio didattico proprio della scuola media. E poichè così facendo restava margine per allargare collateralmente la cultura dei laureandi, creai quel tipo di laurea mista di scienze-fisico-matematiche che avrebbe potuto preparare convenientemente professori o di matematica o di fisica con sufficiente preparazione rispettivamente fisica o matematica. Ma io avrei conservato distinte le cattedre e i concorsi per la matematica e la fisica, e avrei lasciata ai nuovi laureati soltanto la possibilità d'integrazione di orario che era permessa per materie letterarie ai laureati in lettere, avendosi anche qui lauree miste di italiano di latino e greco, e non lauree distinte di italiano, e di latino o greco. Un'unica laurea serviva per le due cattedre che allora, come ora, erano distinte.

Il concetto dunque era questo. Certo esso permetteva di arrivare per necessità di bilancio, all'abbinamento nelle piccole sedi per l'avvenire; ma ciò quando fossero pronti i giovani professori preparati col nuovo sistema. Dichiaro però che l'aver obbligato fin da ora vecchi professori di matematica ad insegnare la fisica è stato un errore grave e pericoloso (*approvazioni*). Una lezione di fisica in gran parte richiede, oltre a una mentalità diversa, delle attitudini nelle esperienze, la cui mancanza conduce sovente a degli insuccessi. Insuccessi anche per gli esperti; io vedo avanti a me l'illustre professore Garbasso, al quale facendo una esperienza ai suoi alunni può anche avvenire che questa vada male. Ma la scolaresca sa chi è Garbasso, ed egli anzi può ritrarre motivo dall'insuccesso, di cui conosce le ragioni, per ulteriori ammaestramenti, utilissimi agli allievi.

Se invece sbaglia un professore di 60 anni, che fino a ieri ha insegnato soltanto matematica e anche una esperienza semplice non gli riesca, la scolaresca ride, e allora il professore richiude gli apparecchi negli armadi, e non fa più un'esperienza.

Io invoco dall'onorevole ministro Fedele che questa parte della legge sia rapidamente corretta, aspettando che eventualmente nell'av-

LEGISLATURA XXVII — 1<sup>a</sup> SESSIONE 1924-25 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 4 FEBBRAIO 1925

venire i professori con laurea mista possano assolvere il doppio compito. (*Approvazioni*).

VITELLI. Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

VITELLI. Naturalmente ho chiesto anche io di rispondere per fatto personale all'onorevole Corbino. E dico innanzi tutto che il suo discorso corregge qualche inesattezza mia, di che lo ringrazio. Aggiungo poi che non mi pare abbia ragione di dolersi di essere stato chiamato in causa.

CORBINO. No, anzi mi ha fatto molto piacere (*glarità*).

VITELLI. Pensi, onorevole Corbino, che non ho detto nulla di male, nè ho creduto che ella fosse allora Ministro; ho accennato alla sua anima profetica, a tutte le sue alte doti d'ingegno e di cultura aggiungendo così quella della profezia (*si vide*). Ella ha detto cose molto giuste sull'abbinamento della matematica e della fisica, e le sue parole valgono anche per altri abbinamenti. Come la mancata attrazione delle pagliuzze scredita innanzi ai giovanissimi scolari l'insegnante di fisica, così perde (e oso dire: giustamente) ogni autorità l'improvvisato insegnante di latino che non saprà evitare un *docere* per *docere*, o *studere* per *studere*. (*Vire approvazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 15 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1924 al 30 giugno 1925 (N. 88).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 15 maggio 1924, n. 991, concernente il riordinamento dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze (N. 72-A):

Conversione in legge del Regio decreto 23 maggio 1924, n. 905, riguardante la nuova tariffa per la spedizione delle cartoline illustrate (N. 24):

Conversione in legge del Regio decreto 22 maggio 1924, n. 1034, contenente disposizioni per la Scuola di Ostetricia di Trieste e per la Biblioteca governativa di Gorizia (N. 46):

III. Votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 26 giugno 1924, n. 1032, che deferisce transitoriamente ai Prefetti le attribuzioni spettanti ai sottoprefetti nei comuni e le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza del 1° circondario; del Regio decreto 15 agosto 1924, n. 1327, riguardante nomine, a titolo di prova dei vincitori del concorso al grado di vice segretario dell'amministrazione dell'interno in deroga alle norme vigenti; del Regio decreto 23 ottobre 1924, n. 1672, che porta modificazioni ai testi unici delle leggi sul Consiglio di Stato e sulla Giunta provinciale amministrativa approvati con Regi decreti del 26 giugno 1924, nn. 1054 e 1058 (N. 93).

La seduta è sciolta (ore 18.45).

Licenziato per la stampa il 20 febbraio 1925 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Rescritti delle sedute pubbliche